

4. Alle fonti di un *cold case* medievale: frammenti su frate Pietro da Verona

Marina Benedetti

Università degli Studi di Milano

Dipartimento di Studi Storici

marina.benedetti@unimi.it

ORCID 0000-0002-6869-4768

DOI: <https://doi.org/milanoup.194.c314>

ABSTRACT

Il contributo affronta alcune fonti relative alla costruzione dell'arca di san Pietro martire del 1339, opera di Giovanni di Balduccio attualmente nella cappella Portinari della chiesa di Sant'Eustorgio di Milano, in particolar modo i libri contabili degli inquisitori che contribuiscono in maniera rilevante, poi approfondisce i personaggi scolpiti e infine la formella della morte individuando la fonte da cui è tratta ovvero la dipendenza del monumento dal documento. La documentazione scritta è quasi completamente perduta a parte due interrogatori – tra i più antichi dell'inquisizione Mendicante in Italia – relativi alle spese per l'organizzazione dell'uccisione dell'inquisitore Pietro da Verona. L'edizione critica delle due testimonianze mostra che le differenti copie superstiti offrono varianti significative e quella più usata dagli studiosi non è certamente la più affidabile.

The essay examines some sources related to the construction of the ark of saint Peter martyr, executed in 1339 by Giovanni di Balduccio and nowadays in the Portinari Chapel in the church of Saint Eustogio in Milan, using particularly the account books of the inquisitors who devolved a lot of money for it, then focuses on the protagonists of the sculptural group, and finally on the bas relief representing the murder finding out the source on which is based that is to say the dependence of the monument from the document. The written sources are almost completely lost apart from two testimonies – among the oldest survived of the Mendicant inquisition in Italy – relating the costs of the organization of the killing of the inquisitor Peter of Verona. The critical edition of such testimonies shows that the different copies survived offer significant variations and the one most used by the scholars is far from being the most reliable.

Il ruolo storico di frate Pietro da Verona e la diffusione artistica del culto di san Pietro martire mostrano un evidente squilibrio. La sopravvivenza di scarsi dati biografici è sproporzionata rispetto all'abbondanza delle notizie agiografiche¹. La rilevanza di tale aspetto – e della sua ripercussione artistica – oscura i dati storico-fattuali riguardo ad un frate inquisitore del quale non si sono conservate sicure testimonianze circa l'impegno antiereticale nello svolgimento dell'*officium fidei*. Il rapporto tra *documenti sopravvissuti* e *monumento artistico* è sbilanciato tutto a favore di quest'ultimo e della progettualità agiografica ivi impressa nella ricostruzione di una vita-santa: a partire dall'uccisione di un inquisitore da parte di 'eretici'. Quella morte, quel *maleficium*, come viene definito giuridicamente, è ricordato dalle innumerevoli raffigurazioni pittoriche del frate martire con un falcastro, l'oggetto del martirio, conficcato in testa e, soprattutto, dalla splendida cappella Portinari presso la chiesa di Sant'Eustorgio a Milano, dove attualmente si trova l'arca monumentale contenente il corpo del santo (Fig. 4.1), mentre il teschio è conservato in una teca in uno spazio adiacente (Fig. 2.1). Il suggestivo apparato architettonico ospitante l'arca non rappresenta il contesto coevo ai fatti delittuosi. La cappella Portinari, decorata con un ciclo di affreschi eseguiti da Vincenzo Foppa nel XV secolo, vide la collocazione dell'arca funebre – a cui Giovanni di Balduccio lavorò dal 1337 al 1339 – soltanto nel 1736².

L'attuale contesto artistico, iconografico e architettonico, induce ad una lettura a partire dagli esiti di un fenomeno: da una morte che prima di essere *dato artistico* è *fatto accaduto* e da una santità che prima di essere *agiografia* è *biografia*. La vicenda di frate Pietro si caratterizza per la peculiarità di una morte violenta (nel bosco di Barlassina il 6 aprile 1252), i cui contorni appaiono tuttora non chiari, e per la subitanità di una canonizzazione (a Perugia il 9 marzo 1253) che consacra san Pietro martire o, meglio, il *beatus* Pietro martire e ne istituisce la festa (29 aprile). «Sullo sfondo della canonizzazione di san Pietro martire vi è la massiccia iniziativa antiereticale promossa da Innocenzo IV nel triennio 1251-1253»³. In tale prospettiva il *monumento* funebre al primo santo-martire dell'Ordine dei frati Predicatori diventa un *documento* da leggere⁴.

1 Per un profilo biografico si veda M. BENEDETTI, *Pietro da Verona, santo* in *Dizionario biografico degli italiani*, 83, Roma, 2015, pp. 556-559; con un intreccio tra storia e agiografia si veda la ricostruzione in D. PRUDLO, *The Martyred Inquisitor: The Life and Cult of Peter of Verona (†1252)*, Aldershot, 2008, pp. 13-68.

2 In quella occasione venne redatta la *Relazione della ricognizione del sacro corpo del glorioso san Pietro martire dell'Ordine de' Predicatori in occasione della traslazione dell'Arca, o sia mausoleo dal luogo, ove era collocato verso la metà della chiesa di S. Eustorgio a Cornu Evangelii alla Capella detta Sancti Petri Martyris ad Caput della medesima chiesa*, Roma, nella stamperia di Girolamo Mainardi, 1736.

3 G.G. MERLO, *Inquisitori e Inquisizione del Medioevo*, Bologna, 2008, p. 59. Alcuni documenti inizialmente pubblicati in M. BENEDETTI, *I da Giussano: da eretici a inquisitori*, in *I signori di Giussano, gli eretici e gli inquisitori*, a cura di G.G. MERLO, Giussano, 2004, pp. 51-81, ora si trovano in appendice a questo contributo.

4 Sulla proficuità di tale rapporto e di tale riflessione storiografica, si veda J. LE GOFF, *Documento/ Monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, V, Torino, 1978, pp. 38-43. Con un taglio antropologico sul ruolo della produzione artistica in relazione alla morte, si veda P. DESCOLA, *L'arte prima*



Fig. 4.1 – Milano, chiesa di Sant'Eustorgio, cappella Portinari, arca di san Pietro martire (fotografia di Marina Benedetti).

Oltre Ottant'anni dopo la morte dell'inquisitore, quale fonte diventa referenziale per l'immagine dell'assassinio dell'arca? Come si arrivò al progetto monumentale? Per rispondere a queste domande rivolgeremo la nostra attenzione ai

dell'arte, Venezia, 2024; ha inaugurato una stagione di studi Arsenio Frugoni, su cui si veda S. SETTIS, *Registro delle assenze. Profili e personaggi*, Firenze, 2024, pp. 10-23.

capitoli generali, ai libri dei conti degli inquisitori, alle cronache coeve e alla documentazione giudiziaria sopravvissuta con le sue suggestive – e illuminanti – anomalie riguardo alle testimonianze di due imputati sulle modalità con cui si attuò il ‘complotto’.

Gli atti dei capitoli generali e i libri dei conti degli inquisitori

Dimentichiamo la cappella Portinari per affrontare le testimonianze coeve al *maleficium*: dal punto di vista normativo con le delibere dei capitoli generali e nella concretezza dell’attività degli inquisitori dell’eretica pravità attraverso i loro quaderni contabili. L’anomalia di una immediata canonizzazione attiva una altrettanto rapida promozione di un culto emergente in maniera discontinua negli atti dei capitoli generali dell’Ordine dei frati Predicatori. Si avviano parallelamente due inchieste (*inquisitiones*). Nel 1254, l’anno successivo alla proclamazione di santità, si sollecitano i confratelli ad inserire il nome dei *beati* Domenico e Pietro nei calendari e nelle litanie e ad eseguire sia dipinti nelle chiese sia feste in loro onore⁵. Inoltre, si prescrive che nella festa del *beatus* Pietro martire – come è sempre definito: mai *sanctus* Pietro – sia «tutto doppio» e che la pace sia offerta in convento⁶. Nel 1255, a Milano, ai frati viene chiesto di inviare «aliqua miracula» del *beatus* Domenico al priore di Bologna e del *beatus* Pietro martire al priore di Milano, in modo che possano essere redatti «ad perpetuam memoriam»⁷. Si tratta di testimonianze aggiuntive rispetto a quelle in precedenza confluite nel *corpus* agiografico per l’avvenuta canonizzazione di entrambi: non sono chiare le fasi redazionali della *legenda* di san Pietro martire, ma è più che plausibile che si tratti del materiale consegnato a frate Tommaso da Lentini per la *Legenda* di «messer santo Pietro»⁸. A Parigi, nel 1256, di nuovo viene fatto appello alla diligenza con cui devono essere celebrate le feste dei due santi e si pone attenzione ai luoghi in cui si devono dipingere le loro immagini, accanto alla rinnovata sollecitazione ad inserirli nei calendari, nelle litanie e nei martirologi⁹. Passano alcuni anni e nel 1265, a Montpellier, si decide di vietare *opera* nei conventi nei giorni delle feste dei due santi¹⁰. Si noti l’evidente

5 *Acta capitulorum generalium ordinis Praedicatorum*, I: *ab anno 1220 usque ad annum 1303*, a cura di B.M. REICHERT, Romae-Stuttgartariae, 1898, p. 70.

6 «Item festum beati Petri martiris fiat totum duplex et pax detur in conventu» (*Acta capitulorum generalium*, p. 70).

7 *Acta capitulorum generalium*, I, pp. 76-77.

8 Sono presenti miracoli precedenti alla canonizzazione (di ambito locale) e successivi (da aree geografiche più lontane) in S. ORLANDI, *S. Pietro martire da Verona. Legenda di fra Tommaso Agni da Lentini nel volgare trecentesco*, Firenze, 1952, pp. 32-46, 48-74. Sulle caratteristiche dei miracoli riguardanti gli eretici, si veda MERLO, *Inquisitori e Inquisizione del Medioevo*, pp. 58-59.

9 *Acta capitulorum generalium*, I, p. 81. Si veda il contributo di Daniele Torelli in questo volume.

10 *Acta capitulorum generalium*, I, p. 129.

volontà di far procedere parallelamente la regolamentazione e la concretizzazione del culto del santo-fondatore Domenico e del santo-martire Pietro. Ma proprio a Montpellier tale orientamento cambia quando leggiamo del progetto di fare a Bologna un monumento («structura solepnmnis»)¹¹ per il *beatus* Domenico per cui viene avanzata una richiesta di denaro da inviare al priore conventuale di quella città, affinché il lavoro non rimanesse incompleto. Solo oltre quarant'anni dopo, nel 1297, al capitolo generale di Venezia, quando maestro generale era frate Niccolò di Boccassio, il medesimo progetto viene attivato anche per il *beatus* Pietro martire, i cui resti giacevano in un sarcofago marmoreo donato dall'abate di San Simpliciano e collocato nella navata sinistra della basilica di Sant'Eustorgio di Milano. Vengono accolti in tal modo il desiderio e la richiesta dei frati milanesi di sostituire una sepoltura umile con un monumento («sumptuosum opus») per aumentare la devozione dei fedeli. A tal fine si sollecitano i priori e i frati ad indurre i loro collaboratori («familiares»), ma non solo (anche «aliae personae»), a collaborare ad un progetto definito «necessario et meritorio»¹². Passeranno esattamente altri quaranta anni prima che Giovanni di Balduccio – nel 1337 – inizi a lavorare all'arca funebre: un lungo periodo durante il quale si era vista la favorevole contingenza di un membro dell'Ordine dei frati Predicatori ai vertici della Chiesa, personalmente impegnato ad attivare, in uno spazio all'interno della basilica di Sant'Eustorgio, la realizzazione del monumento sepolcrale.

Nelle vesti di maestro generale prima e in seguito dal seggio pontificio, frate Niccolò di Boccassio/Benedetto XI coglierà – e solleciterà – le condizioni favorevoli per conferire dignità artistico-monumentale al santo-martire¹³. A Venezia, nel 1297, il maestro generale Niccolò di Boccassio aveva promosso la raccolta di denaro per la costruzione del monumento funebre; nel 1304, frate Giacomo da Bologna, vescovo di Mantova e *familiaris* di Benedetto XI, invia una lettera al priore provinciale della *Lombardia superior* da consegnare ai frati inquisitori (Guido da Cocconato, Tommaso da Como, Raniero da Pirovano e Lanfranco da Bergamo) richiedendo un contributo di 200 fiorini («de pecunia officii inquisitionis»)¹⁴. In questa nuova fase emergono protagonisti frate Niccolò di Boccassio/Benedetto XI e i rappresentanti dell'*officium fidei* coinvolti nella colletta a favore della concretizzazione marmorea del ricordo di un confratello inquisitore.

Alla partecipazione degli inquisitori e alla lettera papale non è stata finora attribuita l'opportuna rilevanza¹⁵. Agli inizi del mese di settembre del 1304,

11 *Acta capitulorum generalium*, I, p. 130. A Parigi, nel 1269, vengono ribadite le consuete richieste di inserimento nei calendari e nelle litanie, e sollecitate le *picture* nelle chiese (p. 148).

12 *Acta capitulorum generalium*, I, p. 286.

13 Su di lui, si veda *Benedetto XI, frate Predicatore e papa*, a cura di M. BENEDETTI, Milano, 2007.

14 Cfr. M. BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, Roma, 2008, p. 5.

15 Aveva colto inizialmente la rilevanza di questa fonte – e di questa lettera – Gerolamo Biscaro, seppur con alcune imprecisioni riguardanti ad esempio la datazione: 21 settembre 1304 al

l'inquisitore Lanfranco da Bergamo si reca a Milano per il capitolo provinciale. In quella occasione gli viene consegnata una lettera inviata al priore provinciale, frate Guido da Cocconato, da parte di frate Giacomo da Bologna – *familiaris* di Niccolò di Boccassio quando era maestro dell'Ordine, poi cardinale e in seguito, una volta pontefice, lo designa vescovo di Mantova – che l'inquisitore inserisce nei quaderni contabili insieme alle spese sostenute per la trasferta milanese. Il pontefice sollecita con urgenza il compimento della tomba del *beatus* Pietro martire e, a tal riguardo, vengono richiesti ai quattro inquisitori 200 fiorini da consegnare celermente al priore del convento di Milano, frate Paolo Marro.

Non sappiamo se siano stati effettivamente versati. Dal libro dei conti di frate Lanfranco da Bergamo risulterebbero solo 40 dei 50 fiorini ufficialmente imposti, come si legge in una delle ultime note prima della chiusura del registro contabile¹⁶. Sappiamo, inoltre, che nel 1316 altri inquisitori (Giovanni da Fontana, Marchisio da Brescia e Pace da Vedano) devolvono rispettivamente 10 fiorini, 15 lire e altre 16 lire¹⁷. La cifra complessiva di 10 fiorini e 31 lire – sensibilmente minore rispetto alla precedente richiesta di 200 fiorini di Benedetto XI – si pone in significativa continuità ad indicare il lento e progressivo avanzamento del progetto e il reiterato finanziamento da parte degli inquisitori *lombardi*. È ragionevole ipotizzare che la loro partecipazione finanziaria sia dovuta non solo ad una sorta di solidarietà professionale, ma soprattutto ad una reale disponibilità economica. Si spiegherebbe in tal senso il contributo di 10 lire bolognesi da parte di alcuni inquisitori della *Lombardia inferior* per la «structura solempnis» al santo-fondatore che lo scultore Nicola Pisano aveva concluso nel 1267¹⁸.

I quaderni contabili degli inquisitori di *Lombardia* permettono anche di verificare l'effettiva diffusione e le modalità del culto nei confronti del *beatus Petrus martir* (come è sempre definito anche in questa fonte) tra la fine del XIII secolo e i primi decenni del XIV secolo. Frate Lanfranco da Bergamo, in occasione della festa del santo, elargisce denaro ai confratelli del convento in cui si trovava o offre una pietanza (*pitancia*) e un piatto a base di verdure (*piperatum*), oppure procura del pesce¹⁹. Si noti che nel dettagliato resoconto contabile del frate ber-

posto di 25 febbraio 1304 che collocherebbe la lettera – in maniera inverosimile – dopo la morte di Benedetto XI (G. BISCARO, *Per la biografia di papa Benedetto XI*, in *Archivio Veneto*, XIV [1933], pp. 143-144);

16 «Officium vero tenetur conventui Mediolani .X. florinis remansis ad solvendum de illis .L. florinis quos mandavit dominus papa Benedictus debere me solvere pro opere arche beati Petri martiris et de quibus dederam .XL.» (CITTÀ DEL VATICANO, ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO, Camera apostolica, *Collectoria 133*, c. 69r.)

17 CITTÀ DEL VATICANO, ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO, Camera apostolica, *Collectoria 133*, cc. 197r, 203v, 209v.

18 BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, pp. 6-8.

19 CITTÀ DEL VATICANO, ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO, Camera apostolica, *Collectoria 133*, cc. 41v, 54v, 57v, 59v, 61v, 64v.

gamasco la medesima attenzione verso la festa di san Domenico si riscontra in un solo caso²⁰, a dimostrazione di una maggiore sensibilità verso il santo locale.

Passano alcuni decenni e durante il capitolo generale di Londra del 1335 si informa che a Milano il *sepulcrum* sarà iniziato – «in forma et materia simili per omnia sepulcro beati Dominici»²¹ – e si esortano i frati e le persone devote al *beatus* Pietro martire ad inviare contributi in modo più veloce possibile direttamente al maestro dell'Ordine, frate Ugo di Vaucemain, in occasione del capitolo generale. Le sollecitazioni capitolarie hanno immediati riscontri finanziari e durature conseguenze iconografiche.

La *Chronica maior* di frate Galvano Fiamma

Se – come abbiamo visto – i libri contabili degli inquisitori sono una utilissima fonte integrativa agli atti dei capitoli generali, le cronache di frate Galvano Fiamma forniscono informazioni fondamentali, anche per decrittare il programma iconografico del monumento funebre. Dal momento che entrò nell'Ordine nel 1298, frate Galvano fu testimone – e protagonista – a Milano delle vicende costruttive dell'arca²². Non può non sorprendere la mancanza di notizie circa provvedimenti contemporanei, o appena successivi, alla morte e canonizzazione del confratello, se non limitatamente alla segnalazione del 'martirio' e alla traslazione del corpo da San Simpliciano a Sant'Eustorgio²³, soprattutto negli

20 «Item conventui Papie in festo beati Dominici – s. V.» (CITTÀ DEL VATICANO, ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO, Camera apostolica, *Collectoria 133*, c. 55v).

21 «Cum fratres conventus Mediolanensis, in quo corpo beati Petri martyris requiescit ad honorem eiusdem gloriosi martyris, sepulcrum eiusdem hedificare inceperint in forma et materia simile per omnia sepulcro beati Dominici patris nostri, nec ad expensas tanti operis sufficienti, exhortamur, omni affectu quo possumus, fratres singulos necnon et eisdem imponimus in remissionem peccatorum suorum, quatenus personis devotis eidem glorioso martyri suadeant quod per suas elemosynas ad tam sanctum opus manus porrigant adiutrices, et quidquid inde receperint mittant reverendo patri magistro ordinis quam cito poterunt vel saltem ad sequens capitulum generale» (*Acta capitulorum generalium ordinis Praedicatorum*, II: *ab anno 1304 usque ad annum 1378*, a cura di B.M. REICHERT, Romae-Stuttgartiae, 1899, p. 233).

22 Su di lui e sulle sue opere, si veda la ricca voce di P. TOMEA, *Fiamma, Galvano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 47, Roma, 1997, pp. 331-338.

23 Nella cosiddetta *Chronica parva* all'anno 1252 si legge «beatus Petrus esset martyrizarus die .XXV. (*sic!*) aprilis» e, nel 1253, durante la celebrazione a Milano del capitolo provinciale di Lombardia «in quo corpus beati Petri, quod fuerat sepultum in ecclesia, ubi nunc est altarem suum, transfertur in arcam illam marmoream, quam donavit abbas Sancti Simpliciani. Et antequam sepeliretur, supra portam conventus eius ostensum fuit, quod erat integrum» (GALVAGNI DE LA FLAMMA, *Cronica ordinis Praedicatorum*, a cura di B.M. REICHERT, Romae-Stuttgartiae, 1897, p. 96). Troviamo un riferimento al 1299 («Tempore isto capella beati Petri martyris efficitur»), al 1304 («Isto tempore papa Benedictus beato Petro Martyri calicem ex auro, duo candelabra de argento, thuribulum de argento, paramenta rubea obtulit») e infine al 1312 («circa archam beati Petri facta est cortina cum leunculis marmoreis») (pp. 105, 106, 108).

anni in cui Iacopo da Varazze è priore provinciale (1267-1277 e 1281-1286), anzi, proprio la presenza del santo-martire nella sua *Legenda aurea* rappresenta l'aspetto più rilevante della diffusione di un culto che aveva come riferimento visivo un sarcofago di marmo (donato dall'abate di San Simpliciano per custodire il corpo del martire) nella navata sinistra della chiesa di Sant'Eustorgio.

Il cronista domenicano ha il merito di fornire dati di immediatezza visiva, direi di concretezza visiva, che permettono di *vedere* oltre che di *ricostruire*. Nel 1294, al ritorno dal capitolo generale tenutosi a Montpellier, il maestro generale passa da Milano e fa porre una lampada in ferro a forma di ruota piena di luci che dal sepolcro si irradiano illuminando tutta la chiesa²⁴. Nel 1300 vengono eseguite finestre di vetro figurate nella cappella dove era stato collocato il sarcofago per una spesa di 150 fiorini aurei²⁵. Tre anni dopo, sono ricordati due frati conversi tedeschi esecutori delle *pulcherrime* vetrate incorniciate da finestre di marmo bianco e nero²⁶. Al 1304, frate Galvano riporta la sollecitazione di Benedetto XI agli inquisitori di *Lombardia* che, invece di devolvere 300 lire (corrispondenti a 200 fiorini) alla camera apostolica, devono impiegarle – come sappiamo – per l'arca del confratello martire: veniamo a sapere che con il denaro consegnato dagli inquisitori viene fatta una balaustra (*cortina*) di colonne e capitelli marmorei bianchi e rossi intorno all'arca, per le quali si spesero più di 80 lire e fu un lavoro assai lungo che si concluderà otto anni dopo²⁷. Nel 1327 viene eseguita la pavimentazione in marmo bianco e nero²⁸. Con questi lavori è terminata la fase preparatoria della cappella dedicata al santo martire nella chiesa di Sant'Eustorgio alla quale i frati inquisitori di *Lombardia* avevano contribuito con la cospicua somma di 210 fiorini e 36 lire.

A questo punto c'è una lunga pausa durante la quale viene attivata la svolta monumentale con la progettazione dell'arca²⁹. Nel 1335 durante il capitolo

24 «Finito capitulo generali apud Montempesulanum celebrato, magister Stephanus Bisuntinus, magister ordinis, transivit per Mediolanum et quam magnam rotam ferream ante tumulum beati Petri martiris dependentem lampadibus plenam, totam illustrantem ecclesiam, deponi fecit dicens quod paupertatem deformabat ordinis et ipsa nocte vidit beatum Petrum martirem iratum qui cathenis ferreis ipsum percussit» (G. ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano di Galvano Fiamma*, in *Archivum fratrum Praedicatorum*, X [1940], p. 336).

25 ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, p. 337.

26 ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, p. 338.

27 ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, pp. 338, 339.

28 ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, p. 340.

29 Potrebbe stupire, ma non esiste ancora una monografia su Giovanni di Balduccio. Informazioni non sempre precise ha il contributo pionieristico di V. ALCE, *La tomba di san Pietro martire e la cappella Portinari in Sant'Eustorgio di Milano*, Firenze, s.d. (estratto da *Memorie domenicane*, 69 [1952], pp. 3-34); sempre utile è A. MOSKOWITZ, *Giovanni di Balduccio's Arca di san Pietro Martire. Form and Function*, in *Arte lombarda*, 96/97 (1991), pp. 7-18; quasi in contemporanea R.P. NOVELLO, *Giovanni di Balduccio da Pisa*, I-II, tesi di Dottorato, Università degli Studi di Pisa, 1990; più recentemente F. GIRELLI, *Giovanni di Balduccio prima di Milano. La scalata al successo (1326-1335)*, Perugia, 2023; EAD., *Giovanni di Balduccio e il sepolcro di Azzone Visconti*,

generale di Londra era stata sollecitata una elemosina ai frati e ai devoti per il sepolcro che, come sappiamo, «in forma et materia»³⁰ si voleva simile in tutto al monumento di san Domenico. Nello stesso anno, frate Galvano registra l'invio di 300 fiorini aurei – «pro fabricanda archa beati Petri martiris» – da parte del re di Cipro e della regina, a cui si aggiungono 100 fiorini di un anonimo loro connazionale («quidam illius insule») ³¹. Ci sono poi donazioni provenienti dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, dall'Ungheria, dall'Italia – e in particolare da Milano – a copertura di una spesa «pro fabrica» di 2000 fiorini³².

Si noti che il priore conventuale milanese era in quel momento frate Filippo da Giussano: egli appartiene al gruppo parentale accusato di aver organizzato l'omicidio dell'inquisitore Pietro da Verona e, dopo oltre ottant'anni dal *maleficium*, si stava impegnando nella costruzione del monumento funebre³³. Non è l'unico membro del consortile dei da Giussano annoverato tra i frati di sant'Eustorgio a rimarcare la profonda dilacerazione dei gruppi familiari a cui appartenevano sia eretici sia inquisitori. Il re e la regina di Cipro sono immortalati nel coperchio dell'arca: inginocchiati e con le corone a terra in atto di sottomessa devozione³⁴. Mentre le sculture delle virtù e dei padri della Chiesa hanno visibili iscrizioni identificative, i personaggi scolpiti nella parte superiore del monumento sarebbero destinati a rimanere senza nome se frate Galvano non ne avesse fatto precisa menzione, dal momento che le iscrizioni sono quasi del tutto scomparse.

Stupisce il contrasto tra la brevità della narrazione del frate cronista e l'importanza prospettica attribuita ai rappresentanti della famiglia reale cipriota attraverso la presenza marmorea sull'arca milanese. Non è possibile al momento individuare le trame sottili di rapporti che, nel 1335, indussero Ugo IV della casata dei Lusignano, re di Cipro e di Gerusalemme, a devolvere una cifra ingente per il monumento funebre a un frate-inquisitore-martire in *Lombardia*³⁵.

in *Le residenze viscontee da Palazzo reale a San Giovanni in Conca*, a cura di S. ROMANO, M. ROSSI, Cinisello Balsamo, 2023, pp. 134-143, e soprattutto L. CAVAZZINI, *Una nota per Giovanni di Balduccio a Milano*, in *Paragone*, 161-162 (2022), pp. 25-37.

30 *Acta capitulorum generalium*, II, p. 233.

31 «Tunc temporis dominus rex Cipri et domina regina miserunt pro fabricanda archa beati Petri martiris trecentum florenos auri et quidam illius insule misit centum florenos. Qui dominus rex et regina sculpti sunt in cooperculo arche» (ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, p. 341).

32 «Et multi alii de Francia, Alemania, Anglia, Ungaria, Italia et Mediolano, plures miserunt elemosinas pro eadem fabrica in qua expensi sunt floreni duo millia» (ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, p. 341).

33 Sul coinvolgimento dei da Giussano nell'assassinio e sulla loro presenza nell'Ordine dei frati Predicatori, cfr. BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, pp. 5-95.

34 «Qui dominus et regina sculpti sunt in cooperculo arche» (ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, p. 341).

35 Un breve riferimento constatativo della raffigurazione di Ugo IV e di Alice d'Ibelin si conclude con un laconico «Unfortunately the figures lack characterization» (G. HILL, *A History*

Sappiamo di una devozione personale che gli farà scegliere una chiesa dedicata a san Domenico per la sepoltura³⁶, sappiamo di missioni diplomatiche a favore di una crociata che porteranno un suo successore, Pietro II, in *Lombardia*³⁷, ma il contrasto tra un'immagine perpetua e un'identità sfuocata mostra rilevanze che al momento sfuggono. Il rapporto tra fonte cronachistica e trascrizione artistica non si esaurisce qui. Nel 1337 Giovanni di Balduccio – «qui tunc temporis melior artifex in arte illa reputabantur»³⁸ – inizia a lavorare all'arca in cui sono immortalati altri finanziatori: frate Galvano ricorda Azzone Visconti, signore di Milano, e Giovanni Visconti, arcivescovo nel 1339, che avevano rispettivamente donato 50 fiorini d'oro e 50 ducati d'oro³⁹. È evidente la convergenza della gestione del potere politico e religioso nelle mani di una sola famiglia nella Milano degli anni Trenta del XIV secolo, ma soprattutto non si deve dimenticare che, pochi anni prima (1321-1323), Azzone e Giovanni erano stati coinvolti nei processi inquisitoriali voluti da Giovanni XXII⁴⁰: ed erano stati accusati di eresia proprio dai frati Predicatori milanesi, in un tribunale presieduto dall'arcivescovo Aicardo, ancora in carica. Nel febbraio 1337 Benedetto XII invita l'arcivescovo e gli inquisitori Pace da Vedano e Giordano da Moncucco, titolari delle inchieste contro i signori di Milano, a recarsi ad Avignone con i processi, dove il pontefice provvederà personalmente ad un riesame, e a sua volta vi si recherà Alberico da Rosciate, giurista e commentatore della Divina Commedia, dal 1335 incaricato dai Visconti di seguirne le procedure. Le fasi costruttive dell'arca coincidono con la revisione giudiziaria delle inchieste contro i signori di Milano e, quindi, con le indagini sull'operato dell'arcivescovo Aicardo. Non è una circostanza ininfluenza. In tale contesto, non stupisce che non sia raffigurato. Frate Galvano non nasconde l'eccezionalità di tale contingenza e il suo specifico ruolo di mediatore – senza dubbio enfatizzato, come sottolinea Paolo Tomea⁴¹ – in una *pax* cittadina religiosa e politica che vedrà l'annullamento da parte di Benedetto XII delle inchieste inquisitoriali volute dal predecessore Giovanni XXII contro i signori italiani – e quindi anche i Visconti – durante la cosiddetta “età

of Cyprus, II: *The Frankish Period (1192-1432)*, Cambridge, 1972, p. 306). Si veda anche, P.W. EDBURY, *The Kingdom of Cyprus and the Crusades, 1191-1374*, Cambridge, 1991.

36 HILL, *A History of Cyprus*, p. 304.

37 HILL, *A History of Cyprus*, p. 355, cfr. anche F. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V: *La Signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano, 1955, p. 423.

38 ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, p. 341.

39 «Qui [Azzone Visconti] donavit pro fabrica arche beati Petri martiris florenos quinquaginta aurei et dominus Ioannes Vicecomes archiepiscopus similiter donavit ducatos quinquaginta; et ambo sunt in cooperculo arche sculpti» (ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, p. 341).

40 S. PARENT, *Dans les abysses de l'infidélité. Les procès contre les ennemis de l'Église en Italie au temps de Jean XXII (1316-1334)*, Roma, 2014.

41 TOMEA, *Fiamma, Galvano*, p. 333; su Galvano Fiamma e Giovanni Visconti, si veda A. CADILI, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano*, Milano, 2007, pp. 101-106.

dei processi”⁴². Nella parte superiore dell’arca scolpiti a duratura memoria ci sono rilievi di santi, di un re e di una regina lontani, del signore di Milano e del fratello Giovanni, ma anche di un membro dell’Ordine che aveva donato 100 fiorini aurei: si tratta del cardinale Matteo Orsini rappresentato in ginocchio con un famiglio che regge il copricapo cardinalizio (*pileum*)⁴³. Anche in questo caso frate Galvano non si sofferma sulle ragioni della presenza di un cardinale dalle forti disponibilità economiche⁴⁴, ma soprattutto – ed è questa la vera ragione della raffigurazione – dell’unico cardinale domenicano a quel tempo. Ma c’è di più: alcuni anni prima, intorno al 1286, un frate di nome Giacomo Orsini era stato ucciso dagli ‘eretici’ lungo le sponde del Ticino, non lontano dal castello di Robecco, mentre con il confratello Agostino Kažotić stava andando a Parigi. Un episodio che di nuovo assume i connotati di un *cold case*⁴⁵.

Infine, viene ricordata l’offerta di 30 fiorini d’oro da parte di Erasmo Bogia⁴⁶. Frate Galvano Fiamma describe, non commenta. Ciononostante, il rapporto tra parola scritta e immagine figurata è stringente: solo dalla sua testimonianza veniamo a conoscenza di un personaggio altrimenti ignorato⁴⁷. Chi era Erasmo Bogia? Plausibilmente identificabile con Erasmino (*Herasminus*) che, nel 1304, è autorizzato a trarre *instrumenta* dalle abbreviature del padre, il notaio Pagano Bogia, qualora ne fosse impedito e, quindi, con Arasmo Bogia che, nel 1339, risulta notaio dell’ufficio dei XII di provvisione⁴⁸. Se così fosse, si confermerebbe il suo legame con i Visconti che, dal 1313, nominano i notai dell’ufficio in cui si gestiscono questioni amministrative e giuridiche. Il notaio Erasmino/Arasmo/Erasmus Bogia dovette avere un ruolo eminente nella vita cittadina e, plausibilmente, nelle vicende giudiziarie dei Visconti che, come sappiamo, si

42 *L’età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia nel ‘300*, a cura di A. RIGON, F. VERONESE, Roma, 2009.

43 «Tunc temporis dominus frater Matteus de Ursinis, cardinalis ordinis Praedicatorum tituli sanctorum Ioannis et Pauli, pro fabrica arche beati Petri martiris donavit florenos centum auri et sculptus est in cooperculo arche cum pileo rubeo et sanctis tituli sui» (ODETTO, *La cronaca maggiore dell’Ordine domenicano*, p. 341).

44 S.L. FORTE, *Il card. M.O. o.p. e il suo testamento*, in *Archivum fratrum Praedicatorum*, XXXVII (1967), pp. 181-262, ripreso in P. SILANOS, *Orsini, Matteo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 79, Roma, 2013, pp. 672-674.

45 BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, pp. 95, 289-291, 293.

46 ODETTO, *La cronaca maggiore dell’Ordine domenicano*, p. 341.

47 Non compare, infatti, in SERVILIANO LATUADA, *Descrizione di Milano*, III, In Milano, Nella Regia-Ducal Corte, 1737 (ora Milano, 1996, da cui si citerà), pp. 195-196.

48 *I registri dell’ufficio di provvisione e dell’ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. SANTORO, Milano, 1929, p. 440. Un altro membro della famiglia, Giovannolo Bogia, risulta notaio del vicario dell’arcivescovo Giovanni Visconti («*An camera deputata rationibus*»). *Le Breviature di Lanzarotto Negrone, familiare, ufficiale e notaio di Giovanni Visconti (1345-1346, 1348, 1352)*. *Uomini e scritture nel cuore della amministrazione finanziaria viscontea*, a cura di A. CADILLI, Genova, 2020, p. 55 e *passim*), ma i Bogia svolgono l’attività di notai dal XIII secolo.

svolgono parallelamente alle fasi finali di compimento dell'arca. Oppure era semplicemente un notaio influente: e devoto di san Pietro martire.

Nel 1339 l'arca monumentale è completata. L'arca *antiqua* contenente il corpo del santo viene spostata a lato della cappella sotto la finestra. Si procede a fare robuste fondamenta («castellum unum fortissimum») per l'arca *nova* per le quali lo stesso frate Galvano aveva procurato da *dominus* Azzone un carro di calce del costo di 100 lire. «Et super castellum fundata est archa»⁴⁹. Infine, sempre frate Galvano fece fare sopra l'arca una cortina (*coopertorium*) decorata con stelle d'argento costata 50 lire e ottenne da Azzone la promessa di 20 fiorini aurei per la doratura dell'arca («pro deauranda archa»), ma – commenta il frate cronista – il signore di Milano il denaro lo donerà solo in parte⁵⁰. La 'devozione' di frate Galvano verso Giovanni e Azzone Visconti si esplicita anche attraverso la dedica al primo della *Chronica pontificum Mediolanensium* e al secondo del *Chronicon maius*⁵¹ e mostra una forte convergenza tra frati Predicatori e Visconti a discapito dell'arcivescovo Aicardo (che non viene rappresentato).

Alle fonti di una immagine: la formella della morte

Dell'iconografia dell'arca a noi interessa la formella che illustra lo snodo tra biografia e agiografia e che veicola l'immagine della "scena del delitto" raffigurata in modo concitato e affollato (Fig. 4.2). Posta sul lato breve del monumento funebre, si differenzia dalle altre sia per le maggiori dimensioni dei personaggi sia per una sorta di non-finito. La prospettiva agiografica emerge soprattutto dalla postura di frate Pietro: inginocchiato al centro del campo visivo con le mani congiunte in preghiera e un libro abbandonato a terra. Intorno a lui, alcuni alberi stilizzati sono la scenografia minimalista del luogo dell'omicidio (il bosco di Farga, a Barlassina presso Milano), nella quale agiscono quattro uomini armati: a sinistra, uno attacca frate Domenico, il compagno di viaggio, colui che sopravvivendo alcuni giorni potrà testimoniare l'esemplare condotta di santità di frate Pietro; a destra un contadino, ben individuabile dal forcone, si difende da tre assalitori. Tra i frammenti di doratura ancora visibili, il rosso della ferita nel capo di frate Pietro e sull'arma che sta colpendo frate Domenico contribuisce alla resa drammatica di una scena violenta.

49 ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, p. 342.

50 ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, p. 342.

51 GALVANO FIAMMA, *Chronica pontificum Mediolanensium*, a cura di F. FAVERO, Firenze, 2018, p. 160; GALVANEI FLAMMAE *Chronicon maius*, a cura di A. CERLINI, in *Miscellanea di storia italiana*, 7 (1869), p. 506, sul frate Predicatore, si veda P. CHIESA, *Galvano Fiamma fra storiografia e letteratura*, in *Courts and Courtly Cultures in Early Modern Europe. Models and Languages*, a cura di S. ALBONICO, S. ROMANO, Roma, 2016, pp. 77-92.



Fig. 4.2 – Milano, chiesa di Sant'Eustorgio, cappella Portinari, arca di san Pietro martire, formella della morte (image in the Public Domain, Wikimedia Commons).

Si noti che la figura del martire – ovunque caratterizzata dalla barba che tuttora si può incredibilmente vedere nel teschio⁵² – non ha il falcastro conficcato in testa: una caratterizzazione che, solo in seguito, diventerà riconoscimento martiriale. Negli anni Trenta del XIV secolo ancora non si è standardizzata l'iconografia che ai nostri giorni rende immediatamente riconoscibile san Pietro martire⁵³. La qualità dell'esecuzione artistica rivela il lavoro di un «semplice e rude 'sbozzatore' lombardo»⁵⁴ in cui, malgrado la cruenta drammaticità della scena, Giovanni di Balduccio non ha ritenuto di intervenire con una raffinata rifinitura: la scena doveva trasmettere una propria rimarchevole individualità, tanto più originale se pensiamo che proprio quella formella si presentava alla

52 Un segno distintivo a cui non si fa riferimento nella lettera in O. KRAFFT, *Ein Brief des Mailänder Dominikanerpriors Lambert von S. Eustorgio zu Kanonisation, Elevation und Kulturanfängen des Petrus Martyr (1253)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 83 (2003), pp. 402-425, ma è ricordato da chi descrive che «si conserva visibile a ciascuno il Sagro Capo co' Capelli, Ciglia, Denti e Barba» (LATUADA, *Descrizione di Milano*, p. 198).

53 A tal proposito si notino le scherzose osservazioni in A. BENNET, *Una visita guidata*, Milano, 2008, p. 21.

54 F. RUSSOLI, *Le sculture*, in *La cappella Portinari di Sant'Eustorgio a Milano*, a cura di R. CIPRIANI, G.A. DELL'ACQUA, F. RUSSOLI, Milano, 1963, p. 51.

vista di coloro che, attraversando la navata sinistra della basilica, si avvicinavano al monumento. Cerchiamo di individuare quale sia la fonte di quest'immagine: quale *documento* sia scolpito nel *monumento*. Nella parte destra della formella troviamo i due oggetti destinati a diventare coprotagonisti: l'arma con cui verrà ucciso frate Pietro, ancora nelle mani dell'assalitore – ma ben in evidenza – e un forcone (più nascosto) (Fig. 4.3).



Fig. 4.3 – Milano, chiesa di Sant'Eustorgio, cappella Portinari, arca di san Pietro martire, formella della morte, particolare (fotografia di Marina Benedetti).

Non mi soffermerò sull'arma del delitto o, meglio, sulle armi dal momento che compaiono anche pugnali. Sia sufficiente notare che non è conficcata nella testa del frate e che, in modo abbastanza sorprendente, se ne tramandano due esemplari: nessuno – ed è ciò che è importante evidenziare – corrisponde a questa raffigurazione ad indicare l'appartenenza ad una tradizione successiva. Che qualcosa non funzioni lo dimostra il fatto che in modo inverosimile sono tramandate – e riconosciute – due armi del delitto: un falcastro-reliquia è conservato a Seveso presso il santuario di san Pietro martire, un altro è visibile a Forlì nel Tesoro del Duomo. A noi, però, ora interessa il forcone. La presenza di un contadino – inequivocabilmente identificato dal suo strumento di lavoro – diventa la spia della fonte utilizzata. Questo personaggio compare nella lettera di frate Romeo da Atencia scritta un mese dopo la morte del frate-inquisitore a frate Raimondo da Peñafort per informarlo dell'accaduto⁵⁵. Il contadino non è presente nella successiva agiografia di frate Tommaso Agni da Lentini, ampiamente ripresa da frate Iacopo da Varazze, dove si fa riferimento all'intervento di generici fedeli⁵⁶. Nella dissolvenza agiografica il contadino scompare. L'intervento di un contadino è meno casuale di quanto possa a noi sembrare. Al di fuori del contesto cittadino il controllo della criminalità era affidato alle comunità rurali e, in caso di clamore (*rumor*), tutti – e quindi anche i contadini – dovevano assicurare i malfattori alla giustizia. Al grido di richiesta di aiuto – definito 'accorruomo' – il soccorso era un obbligo per non incorrere nel rimborso dei danni subiti dalle vittime, come precisano ad esempio gli statuti di Como della fine del XIII secolo⁵⁷. Sulla base di queste consuetudini, il contadino aveva soltanto fatto il proprio dovere. Torniamo alla lettera, una preziosa testimonianza interna all'Ordine in cui viene specificata la presenza di quattro frati (tra i quali Pietro, Domenico e Corrado), di due «ministri Satane» ovvero due assassini (ma di un unico assalitore in seguito identificato in Pietro detto Carino da Balsamo), dell'arma («quodam falcastro»), del numero delle ferite («quinque») e di uno sconosciuto agricoltore («quidam agricola») che avrebbe avuto il ruolo fondamentale di catturare il petricida e di permettere così l'attivazione – immediata – delle inchieste giudiziarie⁵⁸.

Per evidenti esigenze drammatiche, l'elaborazione artistica di questa specifica fonte trasforma i quattro frati in cammino in quattro 'eretici' assalitori e pone in evidenza l'arma del delitto: «quodam falcastro» ovvero «una specie di falcastro»

55 BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, pp. 29-34.

56 ORLANDI, *S. Pietro martire da Verona*, p. 29; IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di G.P. MAGGIONI, I, Firenze-Milano, 2007, p. 480.

57 P. GRILLO, *L'ordine della città. Controllo del territorio e repressione del crimine nell'Italia comunale*, Roma, 2017, pp. 7-14, 39-42.

58 F. BALME, *Documents sur saint Pierre martyr*, in *Année dominicaine ou Vie des Saints, des Bienheureux, des Martyrs et des autres personnes illustres (...) de l'ordre des frères Prêcheurs*, 5/II: Avril, X, Lyon, 1889, p. 902; si veda D. PRUDLO, *The Assassin-Saint: The life and Cult of Carino of Balsamo*, in *The Catholic Historical Review*, 94 (2008), pp. 1-21.

ad indicare che non era conosciuta con esattezza, permettendo così una certa creatività artistica, un'arma che fende il capo non di frate Pietro, inginocchiato in assorta preghiera, bensì del sopravvissuto frate Domenico. Legati alla cintura degli 'eretici' si evidenziano dei pugnali che avranno anch'essi un ruolo nella tradizione agiografica e iconografica successiva: frate Pietro è colpito da un falcastro o da un pugnale o, addirittura, da entrambi⁵⁹ (Figg. 5.10, 5.13). Nel 1736, in occasione del trasferimento dell'arca monumentale nella cappella Portinari – conclusa circa due secoli prima – e della ricognizione del corpo, la descrizione dei resti incorrotti evidenzia come mancassero la testa e il braccio sinistro e fosse «fracellato il petto»⁶⁰, a conferma della indubitabile violenza con cui era stato colpito e di cui anche il teschio – visibile ai nostri giorni – è testimonianza.

Nel 1337, a Milano, presso il convento di Sant'Eustorgio, Giovanni di Balduccio trasforma artisticamente una vita e una morte violenta in santità di un certo impatto visivo ed emotivo. Come ha sottolineato Grado Giovanni Merlo, non può non colpire il totale oblio verso la figura di frate Domenico⁶¹ (non si sa nemmeno dove sia sepolto); si può aggiungere lo stesso per il sopravvissuto frate Corrado (non è menzionato in nessun'altra fonte) e del contadino (di cui non si conosce l'identità). La recezione delle informazioni contenute nella lettera, utilizzate per raffigurare un episodio delicato e drammatico obbliga a soffermarsi sulle ragioni di tale scelta. Dal *monumento* del 1337 torniamo al *documento* del 1252. Nei momenti successivi alla morte di frate Pietro, frate Romeo da Atencia scrive a frate Raimondo da Peñafort. Chi era costui? Bastano due opere per identificarlo: il *Liber Extra* ovvero il *Liber decretalium extra Decretum vagantium*, un testo di diritto canonico promosso da Gregorio IX e concluso nel 1234, e il *Directorium*, la risposta in forma di compendio ad una consultazione per il funzionamento dell'*officium fidei* di Barcellona considerabile un vero e proprio «manuel de procédure inquisitoriale»⁶². Non solo: egli era stato il terzo maestro generale dell'Ordine (1235-1240), dopo i confratelli Domenico da Caleruega e Giordano di Sassonia. Con ogni evidenza, si tratta di un frate ai vertici dell'Ordine e, nel contempo, pienamente inserito negli ambienti romani: un uomo di diritto e di curia, competente in questioni inquisitoriali. A lui si rende conto – in maniera corretta e attendibile – del *maleficium* e, assai verosimilmente, a lui si chiedono consigli e orientamenti. Il suo ruolo dovette essere meno marginale di quanto finora si è pensato, soprattutto in relazione alla rapidissima canonizzazione del frate-inquisitore-martire⁶³.

59 «Scellerato mannaresc» si legge in volgare trecentesco (ORLANDI, *S. Pietro martire da Verona*, p. 29), oppure «cultellum» (IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, p. 480).

60 LATUADA, *Descrizione di Milano*, p. 199.

61 MERLO, *Inquisitori e Inquisizione del Medioevo*, p. 55.

62 A. ERRERA, *Il Directorium inquisitoriale di san Raimondo*, in *Magister Raimundus*, a cura di C. LONGO, Roma, 2001, p. 185; circa l'attività giuridica, si veda nello stesso volume il contributo di M. BERTRAM, *Die Dekretalen Gregors IX: Kompilation oder Kodifikation?*, pp. 61-86.

63 M. BENEDETTI, *Medioevo inquisitoriale. Manoscritti, protagonisti, paradossi*, Roma, 2021, pp. 22-24, 39-41, 49-50.

Nel 1340, in occasione del capitolo generale celebrato a Milano, alla presenza del maestro generale Ugo di Vaucemain, ebbe luogo la solenne *traslatio* dall'arca *antiqua* all'arca *nova*. Quale contesto artistico-monumentale si presentava ai frati ed ai fedeli? Nella navata di sinistra della chiesa di Sant'Eustorgio, tra la IV e la V campata, si poteva ammirare l'arca funebre collocata al centro di una balaustra rotonda composta da colonne e capitelli marmorei bianchi e rossi con decorazioni leonine. La luce colorata di una vetrata gotica istoriata, incorniciata da finestre di marmo bianco e nero, si rifletteva sulle dorature dell'arca e su un pavimento anch'esso di marmo bianco e nero. Questo spettacolo a celebrazione di una santità martiriale era costato 2000 fiorini. Ugo IV e la moglie Alice, Azzone Visconti, Matteo Orsini e Erasmo Bogia avevano donato 480 fiorini; 210 fiorini e 31 lire è il contributo degli inquisitori di *Lombardia*; 100 lire vengono ulteriormente elargite da *dominus* Azzone e 50 ducati provengono da Giovanni Visconti. Abbiamo rintracciato i contributi per una cifra complessiva di 690 fiorini, 131 lire e 50 ducati pari a 827 fiorini su un ammontare totale di 2000 fiorini. Eletto nel 1339 arcivescovo di Milano, ma in carica effettiva dal 1342, condannato per eresia nei processi del 1321-1323 con sentenza annullata nel 1341, Giovanni Visconti non si limita ad un contributo monetario. Proprio nel 1341 frate Galvano annota un suo dono del valore di oltre 2000 fiorini – più della spesa complessiva per la costruzione dell'arca – ossia di un grande tabernacolo di oro, argento e cristallo nel quale viene posto il capo del santo, decollato in occasione della *traslatio*, e collocato nella sacrestia della chiesa di Sant'Eustorgio⁶⁴. Sempre lì erano custodite anche una Bibbia e un breviario avvolto in un panno di lino appartenuti al frate martire⁶⁵; nessuna traccia invece di una *Summa* antiereticale intitolata *Contra Patarenos* a lui tardivamente attribuita⁶⁶. Oggi rimangono un monumento e un teschio visibile in una teca settecentesca a rappresentare un ulteriore passaggio: dal monumento-documento a ciò che potremmo definire uomo-documento, parafrasando una bellissima suggestione di Grado Giovanni Merlo⁶⁷.

64 ODETTO, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, p. 343; all'anno 1342 la spesa per il tabernacolo risulta nella contabilità del presule («In camera deputata rationibus», p. 85).

65 «In primis Breviarum incliti sancti Petri martiris quod incipit *Servite domino* et finit *et necnon ab cum* Kalendarium in principio, copertum de panno lineo»; «Item Biblia ipsius santissimi martiris que incipit *Frater Ambrosius* et finit *consiliatore eorum* » (T. KÄPPELL, *La bibliothèque de Saint-Eustorge à Milan*, in *Archivum fratrum Praedicatorum*, XXV [1955], p. 67, nn. 694, 695), su cui BENEDETTI, *Medioevo inquisitoriale*, pp. 68-89.

66 Ora in D. PRUDLO, *Summa Contra hereticos ad Petrum Martyrem Attributa*, Oxford, 2020, un'opera in cui non c'è alcuna riflessione critica sulla paternità dell'opera, né sulla tradizione manoscritta, mentre è privilegiata la traduzione divulgativa in inglese.

67 G.G. MERLO, *La storia, il passato, noi*, in *Bollettino storico vercellese*, 100 (2023), pp. 15-16.

Anomalie nella trasmissione documentaria

Accanto a ciò che possiamo vedere dobbiamo prendere in considerazione ciò è scomparso per non incorrere in un errore di valutazione prospettica e conferire alle immagini (scolpite o dipinte) un valore distorto. I documenti originali, generalmente non visibili al pubblico, in questo caso non lo sono nemmeno per gli storici che si devono accontentare di copie – per lo più tarde, frammentarie, il cui antigrafo è perduto – per ricostruire il contesto, lo svolgimento dei fatti, il ruolo dei personaggi e, non ultimo, la trasmissione della memoria. A parte alcune lettere papali, tutta la documentazione prodotta negli anni Cinquanta del XIII secolo è andata perduta: il dossier giudiziario-inquisitorio del 1252 e il processo di canonizzazione del 1253 (a cui si aggiunge il fascicolo pubblicato dai Bollandisti negli *Acta sanctorum*)⁶⁸. Si è salvata soltanto la lettera di canonizzazione, *Magnis et crebris*, del 25 marzo 1253⁶⁹, due interrogatori dei processi inquisitoriali in molteplici copie – con sintomatiche anomalie – e una sentenza del 1295 contro Stefano Confalonieri che in passato ha goduto di una certa fortuna diventando il documento di riferimento su cui basare la ricostruzione dell'intera vicenda⁷⁰. Nella sentenza leggiamo un resoconto dell'iter giudiziario di colui che era definito «credente, fautore, ricettatore e amico degli eretici della setta di Concorezzo» («credens, fautor, receptator et amicus hereticorum secte de Concoreço») ⁷¹, la medesima 'setta' di cui aveva fatto parte prima di diventare frate, rappresentante dell'*officium fidei* e infine titolare dell'indagine sull'omicidio, l'inquisitore Raniero da Piacenza. Non è raro che dei processi si conservi soltanto la sentenza perché il dossier giudiziario è andato perduto; in questo caso, è inserita nel quaderno delle imbreviature del notaio Beltrame Salvagno che l'ha sottoscritta insieme a Manfreda da Cera.

Sebbene manchi la possibilità di comprendere la consistenza, lo sviluppo delle deposizioni e l'esito del procedimento giudiziario, qualcosa si può dire riguardo a *dominus* Stefano Confalonieri di Agliate. Il suo castello di *Albigosso*, come riporta la sentenza, o *de Albegosio* come si trova nei documenti del XV secolo, con ogni evidenza non venne distrutto. Possiamo quindi ipotizzare che, nonostante quarant'anni di inchieste e l'ordine di incarcerarlo nella torre di Porta Ticinese, *dominus* Stefano Confalonieri non sia stato definitivamente condannato oppure, alla fine del XIII secolo, la repressione aveva perso la carica distruttiva che,

68 DONDAINE *Saint Pierre Martyr*, p. 108; la documentazione è ora in *Vita beati Petri martiris*, in *Acta Sanctorum, Aprilis*, III, a cura di J. CARNANDET, Parisii-Romae 1866, pp. 686-727.

69 *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, I, a cura di T. RIPOLI, I, Romae, ex typographia Hieronymi Mainardi, 1729, doc. 297, pp. 228-230. Alcune lettere presso l'Archivio di Stato di Milano sono studiate in M. RAININI, *Osservazioni a proposito di alcuni documenti relativi a Pietro da Verona*, in *Martire per la fede. San Pietro da Verona domenicano e inquisitore*, a cura di G. FESTA, Bologna, 2007, pp. 330-358.

70 Si veda APPENDICE SECONDA, pp. 106-115.

71 APPENDICE SECONDA, pp. 108, 112.

subito dopo la morte di frate Pietro da Verona, aveva condotto alla demolizione del vicino castello di Gattedo, a Giussano, di Roberto detto Patta.

In realtà, questo documento va considerato per la sua unicità: è la sola sentenza sopravvissuta. Potremmo dire che il vuoto documentario alimenta il fascino del nostro *cold case*: un assassinio insoluto di cui possediamo l'arma del delitto (addirittura due!), i cui mandanti erano 'eretici' che svolgevano funzioni di governo nel comune milanese, il cui esecutore materiale (Pietro detto Carino da Balsamo) si pente, diventa frate e infine beato, ma soprattutto le cui fonti giudiziarie hanno subito inconsuete interpolazioni, se non evidenti manipolazioni, nei nomi dei frati presenti all'unico interrogatorio sopravvissuto di cui possediamo soltanto copie. La scena del delitto è anch'essa tramandata artisticamente con molteplici creative varianti che, in questo caso, però non stupiscono: è anomala un altro tipo di 'creatività'. Gli storici hanno spesso utilizzato la documentazione più agevolmente reperibile che, al confronto con quella inedita, rivela peculiarità nella trasmissione delle fonti: oltre ad un *cold case*, la morte dell'inquisitore Pietro da Verona si configura anche come un vero e proprio 'giallo' documentario. Mi sono già occupata di questa anomalia e ora ne sintetizzerò gli aspetti principali⁷², aggiungendo alcuni elementi di novità. Frate Pietro venne ucciso nel bosco di Farga, mentre si stava recando da Como a Milano con altri tre confratelli il 6 aprile 1252. Segue una rapidissima indagine che porterà a bandire in tempi brevi (sei giorni) alcuni mandanti, tra i quali Stefano Confalonieri di Agliate. Nonostante la rapidissima canonizzazione, le inchieste si protraggono per tutta la seconda metà del XIII secolo. Non ne conosciamo gli esiti.

A parte ser Manfredo e ser Tommaso/Facio da Giussano, di cui è sopravvissuto un singolo interrogatorio per ciascuno, degli altri imputati – Albertino Porro da Lentate, Guidotto Sacchella, Giacomo della Chiusa, Pietro detto Carino da Balsamo, Roberto detto Patta da Giussano e Enrico detto Rosso da Giussano⁷³ – non abbiamo deposizioni giudiziarie. Per una stranezza conservativa, della vasta azione giudiziaria si sono salvate soltanto *molteplici copie* di due interrogatori svoltisi – plausibilmente – il 2 settembre 1252 a due membri del medesimo gruppo familiare (ser Manfredo e ser Tommaso/Facio da Giussano) che, oltretutto, confluiscono – in modo altrettanto inconsueto – nella *Vita beati Petri martiris* negli *Acta Sanctorum*⁷⁴. La peculiarità di tali copie consiste nel fatto che il testo

72 BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, pp. 11-29; acquisizioni riprese dieci anni dopo, senza significativi avanzamenti conoscitivi, in A. TRIVELLONE, *Qui a tué Pierre de Vérone? Conflits et résistance anti-inquisitoriale à Milan au XIII^e siècle*, in *Contester au Moyen Âge de la désobéissance à la révolte*, Paris, 2019, pp. 77-93.

73 Su di loro BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, pp. 22-29. Si noti che alcuni di loro sono menzionati in atti relativi a compravendite di terre in quanto proprietari: Pietro da Balsamo fino al 1261, Guidotto Sacchella fino al 1266; di Tommaso da Giussano sappiamo che nel 1268 risulta defunto.

74 *Acta Sanctorum, Aprilis*, III, pp. 686-727.

si corrompe man mano ci si allontana dall'antigrafo (ovvero dall'originale) con errori, omissioni e inversioni dovute ad incapacità di lettura o inesperienza dei copisti; in più – ed è questa la vera novità – cambiano i nomi dei protagonisti. Ciò è senza dubbio un *unicum*, a mia conoscenza, per la documentazione giudiziario-inquisitoriale che dovrebbe essere non solo segreta, ma soprattutto inalterabile. Tali anomalie, varianti e incoerenze a livello formale costituiscono un importante capitolo di una storia della trasmissione delle copie e dei frammenti manoscritti che attende di essere scritta.

I due interrogatori superstiti mostrano modificazioni significative riguardo ai protagonisti, tali da variare il contesto in cui si svolse il processo. Che cosa è sopravvissuto? Abbiamo due copie di frate Ambrogio Taegio – di cui una pubblicata negli *Acta Sanctorum* – ed entrambe riprodotte in un codice settecentesco: la prima è una copia semplice delle due testimonianze complete⁷⁵; la seconda, anch'essa in copia semplice, contiene la sintesi dei fatti relativi all'uccisione tratta dalle due testimonianze precedenti ed è collocata in un volume che raccoglie trattati e cronache, tra cui brani di frate Galvano Fiamma, testimonianze per la canonizzazione di Domenico da Caleruega, atti dei capitoli provinciali e generali, scritti dell'inquisitore Bernard Gui e, infine, la *legenda* di san Pietro martire⁷⁶. Dal momento che le *inquisitiones* per la canonizzazione del frate e per la condanna degli uccisori procedono parallele, possiamo ipotizzare che la conoscenza della dinamica della morte fosse considerata di particolare interesse, quasi un *unicum* da inserire nella *legenda*. Una versione in forma narrativa – di cui non conosciamo la provenienza – è utilizzata da Bernardino Corio⁷⁷ e, infine, un'altra è pubblicata da frate Giovanni Serafino Villa, di cui – di nuovo – l'antigrafo è perduto ma, ragionevolmente, era conservato presso la famiglia da Giussano come esplicita una dichiarazione di conformità, assente negli altri esemplari: «Concorda parola per parola con l'originale posseduto dal signor Filippo Giussani da Giussano» («Concordat de verbo ad verbum cum originali habito a domino Philippo Glussiano de Glussiano»)⁷⁸.

L'originale da cui è tratta la copia apparteneva alla famiglia coinvolta nelle inchieste che doveva aver richiesto la documentazione processuale: non la sola sentenza, come abitualmente accadeva⁷⁹, ma parti più ampie contenenti

75 ROMA, ARCHIVIO GENERALE DELL'ORDINE DEI PREDICATORI, AMBROGIO TAEGIO, *Chronica brevis*, XIV 53, cc. 138r-139v.

76 ROMA, ARCHIVIO GENERALE DELL'ORDINE DEI PREDICATORI, AMBROGIO TAEGIO, *Chronica ordinis Predicatorum*, IV: De *insignis ordinis*, XIV 54, cc. 104r-126v, la sintesi delle due testimonianze processuali sopravvissute a c. 110 r-v.

77 BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, I, a cura di A. MORISI GUERRA, Torino, 1978, pp. 410-411.

78 G.S. VILLA, *Processo per l'uccisione di san Pietro martire*, in *Archivio storico lombardo*, 4 (1877), p. 794.

79 Ad esempio nella vicenda giudiziaria del maestro d'abaco Amedeo Landi che, pur richiedendo la sentenza del processo del 1437, si trova nell'impossibilità di acquistarla per il prezzo esorbitante richiesto dal notaio Baldassarre Capra (*Contro frate Bernardino da Siena. Processi al maestro Amedeo Landi, Milano 1437-1447*, a cura di M. BENEDETTI, T. DANELLI, Milano, 2021, p. 221).

deposizioni importanti o, ed è questo il caso, le testimonianze dei protagonisti sull'organizzazione e sulle "cifre del complotto" contenenti l'impegno economico per realizzare l'omicidio, oltre ai nomi dei mandanti e degli esecutori. Per i giudici è una deposizione fondamentale. Evidentemente anche per gli imputati. Non si dimentichi che, al termine di un processo, i beni degli eretici venivano confiscati, completamente o parzialmente, e venduti⁸⁰. L'aspetto finanziario non riguarda solo l'organizzazione del *maleficium*, ma anche la prassi dell'*officium fidei* (come si legge nella sentenza contro Stefano Confalonieri). È pensabile che la famiglia da Giussano o, meglio, qualcuno di loro avesse l'intero o parziale fascicolo giudiziario per la richiesta di una revisione dei processi. La dichiarazione di conformità è una spia in tal senso, soprattutto se consideriamo che le deposizioni fanno riferimento all'organizzazione del 'complotto' in cui sono nominati membri del consortile dei da Giussano, tra cui Daniele che sarebbe diventato – contemporaneamente all'uccisione e alle inchieste – frate e poi inquisitore. Ma c'è ancora di più: in questa versione il suo nome sarà inserito retroattivamente come inquisitore (al posto del priore Lamberto da Bologna e degli inquisitori Guido da Sesto e Raniero da Piacenza si leggono i nomi di Raniero da Piacenza e Daniele da Giussano: due ex eretici) creando un contesto inverosimile: una spia – e non è l'unica – della interpolazione di questa copia; nella versione del Taegio – nel margine – sono addirittura specificati i due inquisitori titolari (Guido da Sesto e Raniero da Piacenza)⁸¹. In più, la sentenza del 1295 conferma che gli inquisitori erano i frati Guido da Sesto e Raniero da Pirovano⁸². Corrisponde al vero, invece, il successivo impegno di frate Daniele da Giussano – per oltre trent'anni – anche nella lotta contro i buoni cristiani dualisti, i cosiddetti catari, di cui avrebbero fatto parte membri della propria famiglia⁸³.

Non si può aggiungere molto di più riguardo a *dominus* Filippo da Giussano, colui che possedeva l'originale dei due interrogatori; quindi, non possiamo fissare una data di plausibile esecuzione della copia. Potrebbe essere un'affascinante congettura identificarlo con frate Filippo da Giussano, priore del convento di Sant'Eustorgio nel 1334, che si adopera per la realizzazione dell'arca monumentale e a cui frate Galvano Fiamma dedica la cosiddetta *Chronica parva*⁸⁴. Si tratta di una ipotesi ridimensionata dall'evidenza che in un caso è definito *frater* (in Galvano Fiamma) e nell'altro *dominus* (in Giovanni Serafino Villa), indicando in tal modo uno status laico. Non deve stupire che nella versione tramandata

80 Su cui si vedano le importanti riflessioni di L. PAOLINI, *Le piccole volpi. Chiesa ed eretici nel Medioevo*, a cura di R. PARMEGGIANI, Bologna, 2013, pp. 209-242.

81 VILLA, *Processo per l'uccisione di san Pietro martire*, p. 791 (cfr. APPENDICE PRIMA, p. 102).

82 APPENDICE SECONDA, pp. 108, 112.

83 BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, pp. 75-95; si veda anche L. PAOLINI, *Bonigrino da Verona e sua moglie Rosa fiore*, in *Medioevo ereticale*, a cura di O. CAPITANI, Bologna, 1977, pp. 213-227.

84 GALVAGNI DE LA FLAMMA, *Cronica ordinis Praedicatorum*, p. 1.

da Ambrogio Taegio manchi l'espressione di conformità – semplicemente non era un estratto – mentre è molto più anomalo l'uso del discorso diretto e del dialogo in documentazione in cui prevale il discorso indiretto. Ciò conferisce estrema vivacità ad un documento in cui gli spazi bianchi indicano un “non finito”, ma che è anche una delle fonti superstiti più antiche prodotta dall'inquisizione Mendicante. Un evidente errore viene compiuto anche dal trascrittore di settecentesco della copia taegiana quando, invece che leggere *grossis* intende *erossis*, mostrando la distanza da un'epoca in cui i denari grossi erano moneta corrente e, soprattutto, poca sensibilità per le informazioni di carattere economico presenti nelle deposizioni.

Qualcosa invece possiamo aggiungere su ser Tommaso da Giussano, talvolta ricordato come Facio⁸⁵. In un documento del 1290, il figlio Arigol – «filius quondam ser Fati de Gluxiano»⁸⁶ – risulta essere protonotario. Tale carica farebbe pensare ad una tradizione familiare in ambito notarile che getta una luce diversa sul consortile dei da Giussano e sulle capacità di azione – e di difesa – nel corso dei processi⁸⁷. D'altra parte, indagando con cura si riesce a comprendere meglio chi siano gli ‘eretici’ coinvolti. Nel delicato contesto politico milanese di metà secolo, colui che è considerato l'esecutore materiale del delitto, Pietro detto Carino da Balsamo, alcuni anni prima dell'omicidio sarebbe stato un console di giustizia, come anche Guidotto Sacchella, mentre Giacomo della Chiusa era vicario di Novara e Lodi. Si profila anche una dimensione politica degli avvenimenti che l'agiografia così recepisce: «Ma essendo ne la città di Milano gli eretici non solamente molti in quanto al numero, ma eziandio grandi in potenza secolare»⁸⁸. In tale contesto, per le caratteristiche delle copie sopravvissute, è importante indagare le varianti onomastiche: Carino da Balsamo si trova nei documenti notarili solo nella forma Pietro detto Carino da Balsamo, come abbiamo per ser Tommaso da Giussano, spesso indicato come Facio per una corruzione dialettale, ser Manfredino invece è *diaconus*, *Chronus* o *Clironus* quale esito di letture erranee. Le conseguenze di una identità instabile – peraltro assai più diffusa di quanto non si creda nella redazione dei documenti medievali – sono ancora più paradossali se si guardano i nomi dei frati Predicatori presenti ai due interrogatori che stiamo analizzando. Se facciamo affidamento alla versione di Giovanni Serafino Villa, la sottoscrizione notarile illustra un contesto

85 Non avevo pienamente colto che Facio/Tommaso fossero varianti onomastiche per indicare la stessa persona, e correggo l'imprecisione in BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, pp. 10, 12.

86 *Mafeo de Mercato di Meda (Milano-Meda, 1290-1294)*, con un saggio di G. POLIMENI, a cura di M.L. MANGINI, Genova, 2021, p. 20.

87 Esempi si trovano fino alla metà del XIV secolo, in cui compare anche il nome di Filippo da Giussano senza che sia possibile collegarlo in alcun modo al documento analizzato («In camera deputata rationibus», pp. LX, 274).

88 ORLANDI, *S. Pietro martire da Verona*, p. 24; cfr. BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, pp. 22-29.

impensabile riportando uno sconosciuto Enrico da Solario (*Anrigus de Solario*, in altre fonti anche *Arditio*). Amizone da Solario, invece, come risulta nella trascrizione di Ambrogio Taegio (*Amizo de Solario*), è un frate che svolgeva la professione di notaio prima di entrare nell'Ordine e, in seguito, diventerà compagno di frate Domenico da Caleruega e tra i nove testimoni al suo processo di canonizzazione; in più, è stato tra i primi membri della comunità di Sant'Eustorgio, sede dell'*officium fidei* milanese, di cui diventò priore⁸⁹. Nonostante non svolgesse più la professione di notaio, in occasione di un processo tanto delicato quanto rapido, torna a ricoprire quella carica ad indicare non solo l'evidente importanza, ma anche la prassi di utilizzare membri dell'Ordine per questo compito. «Io, frate Amizone, figlio del fu Pietro da Solario, un tempo notaio del sacro palazzo, ora frate dell'Ordine dei Predicatori, ho ricevuto questi testimoni e le loro deposizioni ho scritto di mia mano e ho sottoscritto»: è lui che trasmette i dialoghi, in forma di discorso diretto, una modalità che, in seguito, non si risconterà mai in documentazione di questa natura.

Se Giovanni Serafino Villa pubblica – senza indicare la provenienza del documento – una versione artefatta, nella copia trascritta da Ambrogio Taegio sono presenti spazi bianchi che suggeriscono di considerarla una fase redazionale intermedia di un documento preparatorio in cui sarebbero state inserite successivamente data, nome del priore di Sant'Eustorgio e un non precisabile luogo di incontro. Chi era il priore? Frate Lamberto da Bologna. Egli partecipa non solo all'interrogatorio con gli inquisitori Guido da Sesto e Raniero da Piacenza, ma in veste di testimone anche al processo di canonizzazione, come egli stesso scrive in una lettera che mostra le conseguenze straordinarie della morte e canonizzazione dell'inquisitore-martire che avrebbe favorito la conversione di oltre 200 «eretici consolati» («heretici consolati»), da identificare con i buoni cristiani dualisti, tra i quali «duo maximi heresiarche»⁹⁰ scelti – così è precisato – per diventare frati Predicatori. Il priore partecipa ad entrambe le *inquisitiones* in modo pressoché contemporaneo. Nella copia trascritta da Giovanni Serafino Villa non c'è il riferimento al priore, ma ai due inquisitori Raniero da Piacenza e Daniele da Giussano: entrambi ex-eretici convertiti, divenuti frati e inquisitori. Se frate Raniero già nel 1250 era inquisitore, come dimostra una *summa* antieretica divenuta una sorta di best seller medievale, è altamente improbabile che in pochissimi mesi Daniele da Giussano diventi frate e poi inquisitore, addirittura in un delicatissimo processo contro membri della propria famiglia. Nonostante l'eccezionalità del momento, appare più ragionevole considerare una logica retroattiva – caratterizzante le varianti della copia villana – per cui una tradizione consolidata posteriormente viene inserita ad integrazione di un documento notarile o, più precisamente, negli unici interrogatori sopravvissuti.

89 BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, pp. 18-22.

90 KRAFFT, *Ein Brief des Mailänder Dominikanerpriors Lambert von S. Eustorgio*, p. 424.

A questo punto appare in modo piuttosto chiaro come l'utilizzo di una versione (Taegio) o dell'altra (Villa) cambi radicalmente l'approccio e la possibilità di ricostruire il contesto del *maleficium*. Nella copia trascritta da frate Giovanni Serafino Villa, proveniente dalla famiglia da Giussano, ci sono omissioni, inserimenti o varianti onomastiche fortemente dissonanti rispetto al contesto. Le principali riguardano gli inquisitori: Raniero da Piacenza e Daniele da Giussano, due ex eretici appartenenti alla chiesa dualista di Concorezzo, interrogano due membri della famiglia da Giussano. Non è trascurabile che Manfredo da Giussano sia qui definito *diaconus*, imprimendo una ulteriore forzatura per mostrare un suo *status* religioso – mai attestato altrove – all'interno dei buoni cristiani dualisti o catari. Bastano questi elementi per mostrare come venga rafforzata una stereotipa contrapposizione tra difensori della fede e fronte ereticale, ma anche venga confermata la “forza di conversione” degli eretici, come appare nella lettera di frate Lamberto da Bologna. In tale prospettiva si colloca anche la presunta appartenenza dello stesso Pietro da Verona ad una famiglia ‘catara’ funzionalmente acquisita dalla letteratura agiografica.

Ci sono anche omissioni. Nella versione di Giovanni Serafino Villa manca il cognome di colui che a Como avrebbe accolto Manfredo da Giussano e Stefano Confalonieri per compiere il *negotium*: il nome *Paxinus* – al posto di *Pacinus Greci* – non permette di individuare un personaggio-chiave, con ruoli pubblici, oltre che membro di una importante famiglia comasca⁹¹. Un'altra variante onomastica di rilievo riguarda il notaio: qui Enrico (*Anrigus*), in realtà Amizone da Solario, ben riconducibile a un protagonista di quei fatti. Si perdono nomi che mi pare segnalino una distanza dal momento di redazione della copia: come se questi protagonisti non fossero più conosciuti, o considerati importanti, in quanto è cambiato il rapporto tra testo e contesto, tra realtà fattuale e messaggio da trasmettere. Tra gli inserimenti della copia villana va sottolineata la data dell'interrogatorio: è opportuno quindi considerarla solo plausibile in quanto non abbiamo altre attestazioni. In più, appare in forma incompleta: oltre all'indizione, manca il giorno della settimana come da prassi nei documenti milanesi e ciò potrebbe essere spia di un intervento non coevo (leggiamo solo: «Anno Domini 1252, die secunda septembris»), sebbene anche nella sentenza contro Stefano Confalonieri le date siano espresse con un certo margine di variazioni e omissioni. Sono aggiunte inoltre integrazioni più consistenti riferite al modo in cui è stato ucciso frate Pietro da Verona («duo vulnera in capite et in humeris», ma oggi sappiamo con certezza che in testa il frate ricevette almeno quattro colpi) e una ancor più lunga che, di nuovo, inserisce data e luogo – nel bosco presso Barlassina il 6 aprile 1252 («in nemore apud Barlassina 1252, 6 aprilis»)⁹² – come se la copia dovesse avere tutti

91 BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, p. 25.

92 «Fratris Petri simul quondam fratris Dominici qui comes illius fratris Petri erat et ipse, vulnere percussus, diebus aliquibus supervixit, medio itinere videlicet in nemore apud Barlassina

i dati per una circolazione autonoma, includendo informazioni già in proiezione agiografica, che ai nostri occhi rivela una “coerente illogicità”. La copia dei due interrogatori sopravvissuti trascritta da frate Ambrogio Taegio – che implicitamente mostra come agli inizi del XVI secolo i processi fossero già perduti – indica attraverso spazi vuoti la caratteristica di redazione intermedia, ma anche la garanzia di una tradizione interna la cui affidabilità è confermata dalla presenza di nomi riscontrabili e attestati – l’inquisitore Guido da Sesto, il notaio Amizone da Solario, ma anche il comasco Pacino Greci – e, soprattutto, la mancanza di inserimenti anacronistici (il nome di Daniele da Giussano, per fare un solo esempio).

Le conseguenze dell’“assassinio nel bosco”, come potremmo definirlo, hanno impresso una accelerazione al consolidamento dell’azione degli inquisitori a Milano, in *Lombardia*, e non solo⁹³. La promozione del santo-fondatore (Domenico) e del santo-martire (Pietro) procede in parte in modo parallelo e si manifesta – con evidenza – nella presenza di frati collegati ad entrambi nelle inchieste sulla uccisione dell’inquisitore Pietro da Verona. Si tenga ben presente però che «a santificarlo è il martirio, non la titolarità e l’esercizio dell’ufficio inquisitoriale»⁹⁴. Una sopravvivenza documentaria frammentaria non ha finora permesso la ricostruzione plausibile delle circostanze del delitto: come se la realtà prismatica mutasse al variare della fonte o dovesse essere colta attraverso la luce colorata di una vetrata gotica che illumina un monumento deaurato. Il *cold case* mantiene permanenti zone d’ombra. L’analisi delle reticenze documentarie però obbliga ad una analisi più consapevole e permette di eliminare facili suggestioni, collegando meglio il testo al contesto e leggendo le immagini attraverso le loro radici documentarie.

1252, 6 aprilis» (APPENDICE PRIMA, p. 102); il nome di frate Domenico, per cui viene utilizzata la medesima espressione – «percussus, diebus aliquibus supervixit» – compare nella lettera di canonizzazione del 19 marzo 1253 (*Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, p. 229).

93 MERLO, *Inquisitori e Inquisizione del Medioevo*, pp. 49-67.

94 MERLO, *Inquisitori e Inquisizione del Medioevo*, p. 67.

Appendice prima

Deposizioni del processo contro gli uccisori di frate Pietro da Verona

Della vasta operazione giudiziaria che dovette seguire l'uccisione di frate Pietro da Verona, poi san Pietro martire, si conservano soltanto i due interrogatori contro Manfredo e Facio/Tommaso da Giussano, due deposizioni quasi speculari, unici frammenti superstiti delle deperdite procedure giudiziarie. Gli studiosi che hanno affrontato il problema della morte di frate Pietro da Verona hanno per lo più utilizzato la trascrizione di frate Giovanni Serafino Villa quale punto di riferimento documentario ineludibile dei processi (G.F. VILLA, *Processo per l'uccisione di san Pietro martire*, in *Archivio storico lombardo*, 4 [1877], pp. 790-794 [d'ora in poi: V]). Ciononostante, questo estratto presenta elementi di inattendibilità che fanno ipotizzare inserimenti successivi in seguito a una tradizione consolidata che si vuole ulteriormente accreditare a posteriori. La tradizione documentaria non è lineare (M. BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, Milano, 2008, pp. 5-37). Trascurata è una trascrizione cinquecentesca di frate Ambrogio Taegio pervenuta in copia settecentesca (AMBROGIO TAEGII *Chronicae ordinis Praedicatorum*, III: *Chronica brevis*, ROMA, ARCHIVIO GENERALIZIO DELL'ORDINE DEI PREDICATORI, XIV, 53, cc. 138r-139r [d'ora in poi: T]). Nonostante i numerosi passaggi copiativi è questa la versione che presenta elementi di maggiore attendibilità. In entrambi i casi si tratta di due copie semplici. Per tali ragioni si è optato per la riproduzione di questo esemplare inedito, al quale sono state aggiunte in nota le varianti del testo pubblicato da Giovanni Serafino Villa nel 1877, di cui non si conosce l'antigrafo.

La copia T è evidentemente una versione intermedia o uno scritto preparatorio per lo svolgimento giudiziario conservato negli archivi degli inquisitori in cui i nomi dei protagonisti sono attendibili; la copia V, invece, è tratta da un antigrafo in possesso di un membro della famiglia da Giussano e subisce maggiori interpolazioni (nei luoghi) e inserimenti anacronistici (ad esempio, l'inverosimile ruolo di Daniele da Giussano come inquisitore) oppure altre informazioni non documentate (la data della deposizione) o inserti descrittivi in forma più narrativa. È plausibile che la famiglia abbia richiesto copia dell'intero processo o soltanto dei due interrogatori – in cui sono spiegate le origini del complotto, vengono nominati i protagonisti e esplicitati i 'costi' dell'omicidio – per una revisione giudiziaria, come non di rado avveniva, o ancor più ragionevolmente in fase di requisizione dei beni all'eretico e alla sua famiglia, come da prassi alla fine del processo. Va detto che se era consuetudine richiedere la sentenza (anche se talvolta il prezzo eccessivo impediva di ottenerla, cfr. *Contro frate Bernardino. Processi al maestro Amedeo Landi [Milano 1437-1447]*, a cura di M. BENEDETTI, T. DANELLI, Milano, 2021, p. 221), meno frequente risulta il possesso di altri parti del procedimento giudiziario. In ogni caso, è coerente che il documento finisca con «Ego frater Amizo filius quondam Petri de Solario sacri pallatii notarius

olim, nunc frater ordinis Predicatorum, hos testes recepi et eorum dicta manu mea scripsi et subscripsi»; inusuale appare l'aggiunta finale («Testes in facto qui tractaverunt mortem beati Petri de Verona. Concordat de verbo ad verbum cum originali habito a domino Philippo Glussiano de Glussiano»). Scritta con un formulario inconsueto e collocata in posizione anomala, l'aggiunta suggerisce che inizialmente fosse un regesto d'archivio apposto nel verso del documento. La dichiarazione di conformità ne dichiara il carattere di copia («Concordat de verbo ad verbum cum originali») e non preclude l'attendibilità di T in quanto versione intermedia, semilavorato interno al tribunale inquisitoriale, da cui il frate Predicatore Ambrogio Taegio attinge ponendo il titolo «Copia processus facti contra persecutores sancti Petri martiris», che – a sua volta – si potrebbe configurare come nota dorsale del documento. Quest'ultima versione presenta l'ulteriore anomalia dell'ampio uso del discorso diretto e del dialogo riportato, anche in forma interrogativa: una situazione locutoria non abituale nelle deposizioni processuali (cfr. *Milano 1300. I processi inquisitoriali contro le devote e i devoti di Guglielma*, a cura di M. BENEDETTI, Milano, 1999). È edita e tradotta in M. BENEDETTI, *Fonti e documenti*, in *I signori di Giussano, gli eretici e gli inquisitori*, a cura di G.G. MERLO, Giussano, 2004, pp. 144-151. All'edizione segue la traduzione e l'inserzione tra parentesi quadre, laddove risulti rilevante, delle parti presenti nella copia di Giovanni Serafino Villa non tanto per creare un ibrido combinatorio, quanto per mostrare il valore connotante di tali aggiunte che la storiografia ha acriticamente accreditato.

La punteggiatura è stata apposta secondo i criteri correnti, con interventi necessari ad una più agevole lettura del testo, così come l'uso delle maiuscole rispetta la prassi consueta. Per l'edizione sono stati adottati i seguenti segni e caratteri convenzionali:

- le virgolette a caporale « » per i passaggi riportati in forma di discorso diretto e le virgolette alte “ ” per i dialoghi;
- le parentesi quadre [] per parti di testo presenti solo in V;
- gli spazi bianchi sono indicati con ***;
- cambi di carta sono segnalati tra due tratti obliqui all'interno del testo / /;
- le parentesi unciniate < > per l'integrazione di omissioni di lettere o parole non inserite dallo scriba o notaio.

Nell'edizione dei documenti che seguono si è tenuto conto delle norme indicate in:

A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XVII (1957), pp. 312-333;

A. PETRUCCI, *L'edizione delle fonti documentarie: un problema sempre aperto*, in *Rivista Storica Italiana*, 75 (1963), pp. 69-80;

G. TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione dei testi medievali latini ed italiani*, in *Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato*, 51 (1982), pp. 13-64;

A. BARTOLI LANGELI, *L'edizione dei testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica*, in *Schede medievali*, 20-21 (1991), pp. 116-131.

c. 138r/ Copia processus facti contra persecutores sancti Petri martiris

Anno Domini ^{***a}, in domo Sancti Eustorgii Mediolani, presentibus^b fratre ^{***} priore¹ fratrum ordinis Predicatorum, Guidone de Sesto, et Raynerio de Placentia, inquisitoribus^c constituti auctoritate domini^d pape super negotio ^{***e}, Milano de Cambiagio ad ipsum ordinem nuper ingressus. Manfredus Chronus^f et Facius, quondam^g domini de Glussiano, /c. 138v/ inquisitoribus requisiti dicere veritatem sub^h debito iuramenti quod ad mandatum eorum prestiterant, sicut patetⁱ per publicum instrumentum ab Alberto Ianono eorum notario factum, dixerunt et testificati sunt sicut infra legiturⁱ.

In primis ipse Manfredus dixit: «Quum ego essem in platea nostra de Glussiano in hebdomada sancta^k preterita, venit illuc Stephanus Confanonerius de Aliate et invitavit me ad ^{***l} ibi, et quum essemus simul cepit mihi dicere talia verba: “Ego venio de Mediolano et credentes de Mediolano convenerunt inter se et dixerunt mihi quod volunt facere occidi fratrem Petrum de Verona. Quid tibi videtur super hoc? Ego volo quod eamus simul Mediolanum ad tractandum cum eis de negotio isto”; et respondi quod placebat mihi, et sic ambo tunc venimus Mediolanum, et quum essemus ibi dixit mihi ipse Stephanus: “Eamus loqui cum Guidoto de Sachella, qui dixit mihi quod ipse vult de suo ad hoc dare libras viginti quinque, qui etiam mecum venit ad domum Santi Eustorgii nuper ad inquirendum de reditu fratris Petri, qui tunc erat Cumis” ^{***m} ipsum Guidotum.

Deinde dixit ipse Stephanus: “Eamus ad Iacobum de la Clusa de porta Iovis qui dixit mihiⁿ ad hoc dare libras viginti duas”, et invenimus eum, et quum de facto ipso loqueremur secum diximus inter alia verba quod pecunia ad hoc necessaria erat, et quesivit ipse Iacobus quanta pecunia erat necessaria, et nos diximus de libris viginti imperialium, et respondit quod pecuniam habebat paratam, nec volebat quod hoc factum propter pecuniam remaneret, quia adhuc etiam mille libras se habere dicebat, et additit se velle aliam tantam pecuniam portare Papiam^o ut faceres^p ibi occidi fratrem Raynerium. His et aliis dictis, discessimus ab invicem, dicente nobis ipso Iacobo quod iremus et sequenti die portaret Glussianum predictam^q pecuniam. Et ita factum est. Sequenti enim die venit cum illa pecunia Glussianum, et locutus est idem mihi et Facio de Glussiano et dimisit peccuniam in comendatione illius Facii sigillatam sigillo suo: et erant libre quadraginta tantum^r in denariis grossis^s minus denarii quadraginta tertiorum pro cambio. Dixit adhuc idem Iacobus de la Clusa quod^t volebat nobiscum venire Cumas et videre homines qui fratrem Petrum occisuri essent^u, et tunc^v ego dixi eis: “Vos habetis voluntatem stultitiarum, non consulo vobis sed super [hoc]^w nos dimittatis^x”, et respondit quod secure faceremus fieri factum et ipse iret Papiam ut alium faceret expediri de quo supra ^{***y} dixerat scilicet^z fratrem Raynerium. Post hoc autem, ego misi pro homine qui^{aa} facere deberet hoc maleficium, scilicet pro Carino de Balsamo, et invitavi eum ad hoc faciendum pro tanta pecunia et respondit sic, sed dixit quod non auderet facere solus et ideo^{bb}

acciperet alium socium et nominavit Albertinum Porro de Lentate qui dicitur Magnificus. Et ego dixi quod non placebat mihi de ipso nec confidebam^{cc} de eo quia feceram illum banniri, et tunc promisit mihi Carinus quod de me nihil penitus ei diceret, sed haberes^{dd} omnino secretum ab illo Albertino, et etiam quod non^{ee} accusaret me ullo modo alicui homini si deberet etiam propter hoc torqueri vel interfici. Deinde, statuta die in hebdomada Pasce, ego et praedictus Stephanus ivimus Cumas pro negotio exequendo et hospitati fuimus in domo Pacini^{ff} Greci^{gg}.

Eodem die venit similiter^{hh} Cumas ad nos predictus Carinus et dixit quod Albertinusⁱⁱ noluerat venire Cumas, sed ideo^{jj} remanserat in partibus suis, quia ibi magis^{kk} securus erat ad illum negotium peragendum. Contraximus autem ibi moram tribus diebus, et ibat Carinus omni die ad domum fratrum Predicatorum ut quereret de recessu fratris Petri, et sabbato post Pasca, quum^{ll} inde venisset, nunciavit nobis quod illo mane recesserat frater Petrus. Et requirebat a me ipse Carinus equum meum ut persequeretur^{mmm} eum, et ego nolui dare ei ne cognosceretur. Et sic pedes recessit a nobis velociter persecuturusⁿⁿ et perempturus^{oo} insuper sepedictum dictum fratrem Petrum. Nos autem, ego scilicet^{pp} et Stephanus^{qq}, sumpta ibi comestione^{rr}, redivimus ad terras nostras.

Ipsa die, quum^{ss} essem Glussiani, audivi quod peractum erat maleficium^{tt}. Denique, post evasionem dicti Carini de carcere communitatis^{uu} Mediolani, venit ad me Huncelerius^{vv} Porrus, pater dicti Albertini, et requirebat dictam pecuniam^{ww} pro maleficio illo promissam, cui negocium illud nolui revelare, sed^{xx} totum negavi».

Interrogatus de pecunia quid factum fuit, respondit: «Ego recepi^{yy} eam a predicto Facio, et solus^{zz} mihi eam retinui sicut volui et expendi».

Interrogatus^{aaa} si predictus Iacobus postea^{bbb} secum habuit aliqua verba de factis istis, respondit: «Sic habere^{ccc}, scilicet^{ddd} post introitum fratris Danielis de Glussiano ad ordinem^{eee} Predicatorum quesivit a me et a predicto Facio idem Iacobus cum pavore si dictus Daniel /c. 139r/ aliquid^{fff} inde sciret, cui diximus sic, et ipse nobis dixit: “Creditis quod accusabit nos?”, et nos respondimus: “Non credimus”».

Facius de Glussiano, sub eodem iuramento, dixit: «Ante mortem fratris Petri per dies aliquos^{ggg} dixerat mihi Manfredus de Glussiano quod reciperem in commendationem quamdam quantitatem pecunie, que apportanda erat per Iacobum de la Clusa de porta Iovis, pro qua debebat fieri quoddam grande factum; et ego respondi: “Si factum est bonum placet mihi, sin autem non placet^{hhh}”. Et non manifestavit mihi tuncⁱⁱⁱ factum. Post diem^{jjj}, venit ille Iacobus^{kkk} Glussianum cum pecunia sua et numeravit eam quadraginta librarum^{lll} minus denarios quadraginta pro cambio in moneta grossa^{mmm}. Et, postea, collectam in saculo et sigillatam comendavitⁿⁿⁿ mihi. Et tunc manifestatum fuit mihi^{ooo} per eos totum factum^{ppp} quod faciendum erat de occisione scilicet^{qqq} fratris Petri Veronensis. Et ista^{rrr} dixit mihi ille Iacobus quod si^{sss} illud factum expediretur^{ttt}

darem pecuniam illam predicto^{uuu} Manfredo; si^{vvv} autem non fieret, non^{www} darem ei. Unde, quum factum evenisset, feci sicut mihi commissum erat de predicta pecunia».

Interrogatus si scivit vel audivit quod aliqui alii conscii fuerint illius maleficii, respondit: «Audiui de ipso Manfredo et de Stephano Confanonerio, qui bene scivit quod pecuniam illam habebam in deposito. Item audiui ab eisdem de Carino^{xxx} et Albertino Porro de Lentate, post mortem fratris Petri, quod ipsi ad hoc maleficcium conducti fuerunt^{yyy}».

Interrogatus^{zzz} si predictus Iacobus postea secum habuit aliqua verba de factis istis, respondit: «Sic, haberi, videlicet postquam intravit frater Daniel de Glussiano ad ordinem Praedicatorum quesivit a me et ab ipso Manfredo idem Iacobus si Daniel aliquid inde sciret, respondimus quod sic. Et ipse dixit nobis: “Creditis quod accusabit nos? ”, et nos^{aaa} respondimus: “Non credimus”».

Ego frater Amizo^{bbb}, filius quondam Petri de Solario, sacri pallatii notarius olim, nunc frater ordinis Predicatorum, hos testes recepi et eorum dicta manu mea scripsi et subscripsi^{ccc}.

^aV: 1252, die secunda septembris ^bV: fratribus Raynerio de Placentia et Daniele ordinis fratrum predicatorum *al posto di* fratre ^{***} priore fratrum ordinis Predicatorum, Guidone de Sesto, et Raynerio de Placentia ^c *nel margine destro* inquisitores Guido de Sesto et Raynerius de Placentia nono die ante Kalendas maii 1252 sunt instituti a Gualfredo ^d *segue in* V: Innocentii papae IV ^eV: isto ^fV: diaconus ^gV: qui dicuntur de Glussiano a predictis *al posto di* quondam domini de Glussiano ^hV: sub dicto iuramento *al posto di* sub debito iuramenti ⁱV: apparet ^j eorum notario factum, dixerunt et testificati sunt *omette* V ^kV: Sancti Spiritus ^lV: hortum ^mV: et invenimus ⁿV: quod vult omnino esse ad hoc negotium *al posto di* ad hoc dare libras viginta duas ^oV: Papiae ^pV: faceret ^q predictam *omette* V ^rV: tertiorum *al posto di* tantum ^sT: erossis ^t quod *omette* V ^uV: erant occisuri ^vV: cum ^wV: hoc; *omette* T ^xT: dimmittatis ^yV: scriptum ^z dixerat scilicet *omette* V ^{aa} qui *omette* V ^{bb}V: eum ^{cc}V: confidebo ^{dd}V: haberet ^{ee}V: ullo modo non accusaret me *al posto di* non accusaret me ullo modo ^{ff}V: Paxini ^{gg} Greci *omette* V ^{hh}V: simul ⁱ *segue in* V: Porro ^j *ideo* *omette* V ^{kk}V: magis ibi *al posto di* ibi magis ^{ll}V: cum ^{mm}V: prosequeretur ⁿⁿV: pro se sequuturus ^{oo}V: perempturus dictum fratrem Petrum qui occisum fuit, et dedit sibi duo vulnera in capite et in humeris *al posto di* perempturus insuper sepe dictum dictum fratrem Petrum ^{pp} scilicet et *omette* V ^{qq} *segue in* V: Confanonerius et Manfredo ^{rr}V: commissione ^{ss}V: cum essemus Glussianum, audivimus, ut supra *al posto di* quum essem Glussiani, audivi ^{tt} *segue in* V: fratris Petri simul quondam fratris Dominici qui comes illius fratris Petri erat et ipse, vulnere percussus, diebus aliquibus supervixit, medio itinere videlicet in nemore apud Barlassina 1252, 6 aprilis ^{uu}V: communis ^{vv}V: Uccellarius Petrus de Lentate frater *al posto di* Huncelerius Porrus pater ^{ww} *segue in* V: promissam ^{xx}V: scilicet votum negotii *al posto di* sed totum negavi ^{yy}V: accepi ^{zz}V: solus retinui eam *al posto di* solus mihi eam retinui ^{aaa}V: Item ^{bbb} *omette* V ^{ccc}V: haberi ^{ddd} *omette* V ^{eee} *segue in* V: fratrum ^{fff}V: aliquod ^{ggg} *in* V aliquos *prima di dies* ^{hhh}V: placeret ⁱⁱⁱ *omette* V ⁱⁱⁱ *segue in* V: illam ^{kkk} *segue in* V: della (*sic*) Clusa ^{lll}V: libras ^{mmm}T: erossa ⁿⁿⁿ *segue in* V: eam ^{ooo} mihi *omette* V ^{ppp}V: factum totum. ^{qqq} scilicet *omette* V ^{rrr}V: ita ^{sss}V: in ^{ttt}V: expediret ^{uuu} predicto *omette* V ^{vvv}V: sin ^{www} *omette* V ^{xxx} *segue in* V: de Balsemo ^{yyy}V: fuerant. ^{zzz}V: Item ^{aaaa} *omette* V ^{bbbb}V: Anrigo ^{cccc} *segue in* V: Testes in facto qui tractaverunt mortem beati Petri de Verona. Concordat de verbo ad verbum cum originali habito a domino Philippo Glussiano de Glussiano

¹ Lamberto da Bologna

Nell'anno del Signore [segue spazio bianco] [V: 2 settembre 1252], nella casa di Sant'Eustorgio di Milano, alla presenza di frate <Lamberto da Bologna> [V: dei frati Raniero da Piacenza e Daniele dell'Ordine dei frati Predicatori], priore dei frati Predicatori, di Guido da Sesto e di Raniero da Piacenza, istituiti inquisitori dall'autorità del signor papa per il negozio [segue spazio bianco], di Milano da Cambiagio da poco entrato nello stesso Ordine. Manfredo Chrono e Facio, un tempo signori da Giussano, dagli inquisitori richiesti di dire la verità sotto il debito del giuramento giurarono che avrebbero obbedito agli ordini degli inquisitori, come appare dal pubblico istrumento redatto dal loro notaio Alberto Zanoni, dissero e testimoniarono come in seguito si legge.

In primo luogo, Manfredo in persona ha detto: «Mentre io mi trovavo nella nostra piazza di Giussano nella scorsa settimana santa, là giunse Stefano Confalonieri di Agliate e mi invitò [segue spazio bianco] [V: in un giardino] li e quando ci trovammo insieme, cominciò a dirmi tali parole: “Io vengo da Milano e i credenti di Milano si sono riuniti fra loro e mi hanno detto che vogliono far uccidere frate Pietro da Verona. Tu che cosa pensi di ciò? Io voglio che andiamo insieme a Milano per trattare con loro intorno a questo negozio”. Io ho risposto che ero d'accordo e così tutti e due allora siamo venuti a Milano e quando siamo arrivati, Stefano mi disse: “Andiamo a parlare con Guidotto da Sacchella che mi ha detto di voler dare per quest'affare venticinque lire del suo e che è venuto con me poco fa alla sede di Sant'Eustorgio per sapere del ritorno di frate Pietro che allora era a Como” [segue spazio bianco] [V: e abbiamo trovato] Guidotto in persona.

Poi Stefano ha detto: “Andiamo da Giacomo della Chiusa di Porta Giovia che mi ha detto di voler dare per ciò ventidue lire”, e lo abbiamo trovato e parlando con lui di questo fatto, tra altre parole, abbiamo detto che era necessario denaro e Giacomo ha chiesto quanto denaro fosse necessario e noi abbiamo precisato la quantità di venti lire di imperiali, ed egli ha risposto che aveva pronto il denaro, né voleva che per questione di denaro il fatto rimanesse incompiuto, poiché diceva di avere ancora mille lire, e aggiunse di voler portare altrettanto denaro a Pavia per far uccidere là frate Raniero. Dette queste e altre cose, ci siamo lasciati, dopo che Giacomo ci aveva detto che andassimo via e che il giorno dopo egli avrebbe portato il sopraddetto denaro a Giussano. E così fu fatto. Infatti, il giorno seguente egli venne a Giussano con il denaro, e parlò con me e con Facio da Giussano e lasciò in custodia a Facio il denaro, sigillato col suo sigillo, che consisteva in quaranta lire in denari [V: grossi] meno quaranta terzoli per il cambio. Giacomo della Chiusa disse ancora di voler venire con noi a Como per vedere gli uomini che avrebbero dovuto uccidere frate Pietro; e allora io dissi: “Voi avete voglia di fare sciocchezze, non ve lo consiglio, lasciate fare a noi”, e egli rispose che certamente noi saremmo riusciti a realizzare l'obiettivo ed egli si sarebbe recato a Pavia per mettere in atto quanto aveva detto ossia contro frate Raniero. Dopo ciò io mandai a chiamare l'uomo che avrebbe dovuto compiere

il delitto, cioè Carino da Balsamo, e lo invitai ad agire per il denaro convenuto ed egli rispose di sì, ma aggiunse di non osare farlo da solo e per questa ragione avrebbe scelto un socio e fece il nome di Albertino Porro da Lentate che è detto 'Magnifico'. Ed io dissi che non mi piaceva la scelta, né avevo fiducia nell'uomo, poiché l'avevo fatto bandire, e allora Carino mi promise che non gli avrebbe detto nulla di me, ma avrebbe tenuto tutto segreto ad Albertino, né mai mi avrebbe accusato in alcun modo ad alcuna persona, anche se per ciò fosse stato sottoposto a tortura o avesse dovuto morire. Poi, stabilito il giorno nella settimana di Pasqua, io e il predetto Stefano andammo a Como per dare esecuzione al negozio e fummo ospitati nella casa di Pacino Greci.

Nello stesso giorno ci raggiunse a Como il predetto Carino, il quale disse che Albertino non aveva voluto venire a Como, ma era rimasto nelle sue parti, poiché lì si sentiva più sicuro in vista di quanto avrebbe dovuto fare. Noi rimanemmo là per tre giorni e ogni giorno Carino si recava alla casa dei frati Predicatori per cercare notizie sulla partenza di frate Pietro. E il sabato dopo Pasqua, ritornato da noi, ci annunciò che in quella mattinata frate Pietro era partito. E Carino chiedeva il mio cavallo per inseguirlo ed io non volli darglielo per non essere riconosciuto. E così a piedi ci lasciò camminando in modo spedito per poter raggiungere e uccidere detto frate Pietro [V: che fu ucciso e Carino gli inferse due ferite nel capo e nelle spalle]. Noi invece, ossia io e Stefano, dopo averli mangiati, tornammo alle nostre terre.

Nello stesso giorno, essendo in Giussano, mi giunse notizia che il delitto era stato compiuto [V: di frate Pietro insieme al fu frate Domenico – che era compagno di frate Pietro e ferito sopravvisse qualche giorno – a metà viaggio cioè nel bosco presso Barlassina: era il giorno 6 aprile 1252]. Poi, dopo l'evasione del detto Carino dal carcere del comune di Milano, venne da me Uncelerio Porro, padre del detto Albertino, e richiedeva il denaro promesso per quel delitto al quale non volli rivelare quel negozio, ma negai tutto».

Interrogato su che cosa ne fu fatto del denaro, risponde: «Io lo ricevetti dal predetto Facio, e lo tenni solo per me, secondo la mia volontà, e lo spesi».

Interrogato se il predetto Giacomo in seguito avesse con lui fatto parola di questi fatti, risponde: «Sì, lo fece, ossia dopo l'entrata di frate Daniele da Giussano nell'Ordine dei Predicatori lo stesso Giacomo chiese con timore a me e al predetto Facio se il detto Daniele sapesse qualcosa in merito. A lui rispondemmo in modo affermativo ed egli ci chiese: "Credete che ci accuserà?". E noi rispondemmo: "Non crediamo"».

Facio da Giussano, sotto il medesimo giuramento, disse: «Qualche giorno prima della morte di frate Pietro, Manfredo da Giussano mi aveva detto che avrei ricevuto in custodia una certa quantità di denaro che doveva essere portata da Giacomo della Chiusa di Porta Giovia, che doveva servire per un grande fatto ed io risposi: "Se il fatto è buono, mi piace; altrimenti non mi piace". E non mi rivelò il fatto. Dopo quel giorno, Giacomo venne a Giussano con il suo

denaro e contò quaranta lire meno quaranta denari per il cambio in moneta [V: grossa]. E dopo aver messo il denaro in un sacchetto e averlo sigillato, me lo affidò. E allora mi illustrarono tutta la faccenda che consisteva nell'uccisione di frate Pietro da Verona. E Giacomo mi disse che se la faccenda fosse andata a buon fine, avrei dovuto dare il denaro al predetto Manfredò; se invece non fosse andata in porto, non avrei dovuto darglielo. Per cui, essendosi realizzato il fatto, feci del denaro come mi era stato detto».

Interrogato se abbia saputo o udito che qualcun altro sapeva di quel delitto, risponde: «Io ho sentito dello stesso Manfredò e di Stefano Confalonieri il quale ben conosceva che io avevo quel denaro in deposito. Inoltre, dopo la morte di frate Pietro, da loro sentii di Carino e Albertino Porro da Lentate perché essi furono indotti a tale delitto».

Interrogato se il predetto Giacomo in seguito abbia fatto parola con lui di questi avvenimenti, risponde: «Sì, lo fece, ovvero dopo che frate Daniele da Giussano entrò nell'Ordine dei Predicatori, Giacomo chiese a me e allo stesso Manfredò se Daniele sapesse qualcosa di quegli avvenimenti. E noi rispondemmo di sì. Ed egli ci disse: "Credete che ci accuserà?". E noi rispondemmo: "Non crediamo"».

Io, frate Amizone, figlio del fu Pietro da Solario, un tempo notaio del sacro palazzo, ora frate dell'Ordine dei Predicatori, ho ricevuto questi testimoni e le loro deposizioni ho scritto di mia mano e ho sottoscritto. [V: Testimoni del fatto che portò alla morte del beato Pietro da Verona. Concorda parola per parola con l'originale posseduto dal signor Filippo Giussani da Giussano].

Appendice seconda

Sentenza contro Stefano Confalonieri

La sentenza contro *dominus* Stefano Confalonieri contenuta nei fogli conclusivi del quaderno delle imbreviature di Beltramo Salvagno, notaio dell'*officium inquisitionis* di Milano, occupa le cc. 32v-34r del manoscritto A 227 inf. conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Senza dubbio è l'atto dell'inquisizione milanese medievale che ha goduto di maggior fortuna in passato: è trascritto da Michele Caffi (*Della chiesa di Sant'Eustorgio in Milano, illustrazione storico-monumentale-epigrafica*, Milano, dalla tipografia di Giuditta Boniardi-Pogliani, 1841, pp. 110-117), poi da Felice Tocco (*Il processo dei Guglielmiti*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Atti della classe di scienze morali*, ser. V, VIII, Roma 1899, pp. 464-469), da Luigi Fumi (*L'inquisizione Romana e lo Stato di Milano. Saggio di ricerche nell'Archivio di Stato*, in *Archivio storico lombardo*, ser. IV, XIV [1910], pp. 197-200) e da Jean Guiraud (*Histoire de l'Inquisition au Moyen Age*, II, Paris, 1938, p. 536) che riporta anche un esemplare fotografico; infine è edita e tradotta in M. BENEDETTI, *Fonti e documenti*, in *I signori di Giussano, gli eretici e gli inquisitori*, a cura di G.G. MERLO, Giussano, 2004, pp. 152-159. Una analisi accurata si trova in G.G. MERLO, *Inquisitori e Inquisizione del Medioevo*, Bologna, 2008, pp. 49-52.

La sentenza del 1295 è redatta dai notai Beltramo Salvagno e Manfredo da Cera che usualmente rogavano per l'*officium fidei* milanese. Si noti che nell'atto si legge anche il nome di Guarnerio da Cera ad indicare una tradizione familiare notarile al servizio dell'*officium fidei* che si prolunga almeno fino al XV secolo in quanto, nell'altro processo inquisitoriale milanese sopravvissuto alla distruzione dell'archivio dell'inquisizione, un notaio è Gaspare da Cera (*Contro frate Bernardino da Siena. Processi al maestro Amedeo Landi [Milano 1437-1447]*, a cura di M. BENEDETTI, T. DANELLI, Milano, 2021, p. 136). Del primo notaio, Beltramo Salvagno, sono sopravvissuti i quaderni delle imbreviature presenti nel manoscritto ambrosiano (edito in *Milano 1300. I processi inquisitoriali contro le devote e i devoti di Guglielma*, a cura di M. BENEDETTI, Milano, 1999, pp. 51-305), mentre per il secondo, Manfredo da Cera, si tratta di una delle rare attestazioni delle funzioni di notaio al servizio dell'*officium fidei*.

Il suo valore consiste nell'essere l'unica sentenza nell'ambito dei processi contro gli uccisori di frate Pietro da Verona, forse nemmeno definitiva, ma importante in quanto contiene il riepilogo delle fasi delle inchieste – altrimenti sconosciute – senza però aggiungere elementi che aiutino a comprendere l'episodio della morte dell'inquisitore Pietro da Verona. Dai molteplici riferimenti, si risale ai documenti dell'*officium fidei* presenti nell'archivio degli inquisitori e, in seguito, scomparsi. Al momento della sentenza (1295) frate Pietro da Verona era già diventato san Pietro martire (1253) da circa quarant'anni: con gli sviluppi iconografici, liturgici e omiletici che dovettero accompagnare lo svolgimento

dei procedimenti giudiziari e il forte impatto che dovette avere la pubblica predicazione contro *dominus* Stefano Confalonieri nella piazza di Sant'Eustorgio e, soprattutto, davanti alla chiesa in cui era sepolto il martire.

Il manoscritto A 227 inf. – rinvenuto da Matteo Valerio nella bottega di un droghiere – venne consegnato a Giovanni Pietro Puricelli che ne scrive una dissertazione e, alla sua morte, è donato alla Biblioteca Ambrosiana (sul ritrovamento e su Giovanni Pietro Puricelli, si veda, M. BENEDETTI, *Io non sono Dio. Guglielma di Milano e i Figli dello Spirito santo*, Milano, 1998, pp. 11-12, 109-113). Il suo intervento nella sentenza si riscontra in un solo caso: quando sottolinea nel testo *catharos* e riscrive questa definizione nel margine destro (c. 33v).

La punteggiatura è stata apposta secondo i criteri correnti, con interventi necessari ad una più agevole lettura del testo, così come l'uso delle maiuscole rispetta la prassi consueta. Si sono adottati i seguenti segni e caratteri convenzionali:

- § ad indicare il segno di paragrafo;
- le parentesi quadre [] per inserimenti congetturali;
- gli spazi bianchi sono indicati con ***;
- cambi di carta sono segnalati tra due tratti obliqui all'interno del testo //.

/c. 32v/ Sententia lata contra dominum Stephanum Confanonerium^a

§ In nomine Domini, Amen. Cum nos frater Thomas de Cumis ordinis Predicatorum, inquisitor heretice pravitatis in Lombardia et Marchia Ianuensis auctoritate sedis apostolice deputatus, invenimus ex scripturis autenticis offitii inquisitionis et publicis documentis quod dominus Stephanus Confanonerius, filius quondam domini Albutii Confanonerii dicti de Aliate, qui nunc detinetur in carcere offitii^b inquisitionis a multis^c retro annis atque temporibus fuerit et estiterit credens, fautor, receptator et amicus hereticorum secte de Concoreço et quod multa et enormia crimina commiserit contra fidem catholicam in favo/c. 33r/rem heretice pravitatis defendendo publice errorem ipsorum ac tenendo in domo sua scolam hereticorum et fidem catholicam publice impugnando, quodque^d ad malorum suorum cumulum necem^e sancte memorie beatissimi Petri martiris, tunc inquisitoris, cum quibusdam aliis tractaverit cum effectu, propter quod malefium banitus fuit de homicidio millesimo ducentesimo quinquagesimo secundo die sabbati .XII. aprilis¹ per dominum Petrum Advocatum potestatem Mediolani et ideo citatus fuisset solempniter trino edicto per quondam fratres Guidonem de Sexto et Raynerium Placentinum, tunc inquisitores, sed nec per se nec per suum nuntium^f coram eis comparere voluit, sed contumax estitit et rebellis, propter quod inquisitores prefati eundem Stephanum sententiando pronuntiaverunt excommunicatum, credentem et fautorem hereticorum, receptatorem et defensorem eorum et hereticum manifestum ipsumque^g perpetuo carceri mancipandum, subitientes ipsum eiusque filios et nepotes omnibus penis et privationibus canonicis et legitimis contra huiusmodi promulgatis, sicut patet per instrumentum publicum traditum per Riboldum Morenam notarium .MCCLIII., die dominico sexto kalendas augusti, inditione .XI., in platea Sancti Eustorgii in publica predicatione, ac postmodum sic excommunicatus et contumax estitit per tres annos et amplius.

Tandem, infirmitate correptus, abiuravit omnem heresim et iuravit^h [et] cavit sub pena librarum .M. tertiorum in manibus fratris quondam Guidoti de Brivio et ab eodem absolutus fuit, sicut patet per instrumentum traditum et scriptum per Ugonem de Petra de burgo Carate .MCCLVII., primo die mensis aprilis, inditione .XV., in Albigo. Idem autem dominus Stephanus, eodem anno tertio kalendas iunii, in canonica de Crescenço personaliter comparuit coram fratre Raynerio predicto et confessus est culpas suas predictas quas comiserat contra fidem catholicam in favorem heretice pravitatis et modum quo tractaverat mortem beati Petri martiris seriatim expressit, sicut patet per publicum instrumentum factum per Albertum Canonum notarium die et loco proxime dictis. Postmodum, iterum abiuravit et iuravit et cavit de libris .M. tertiorum, salva priori cautione, secundum modum et formam offitii inquisitionis, in manibus eiusdem quondam fratris, sicut patet per instrumentum inde factum per Riboldum Morenam notariumⁱ .MCCLVIII., die dominico .XIII. ante

kalendas iunii et eadem die fuit cruce signatus per prefatum fratrem Raynerium et ad curiam missus, sicut patet per instrumentum inde confectum per eundem Riboldum eadem die. Ipse dominus Stephanus ad curiam quidem ivit, sed penitentiam a summo¹ pontifice non expectavit, sed potius inde fugit. Idcirco sepefatus frater Raynerius aliam sententiam contra eundem tulit excommunicando ipsum tamquam credentem, fautorem et cetera et hereticum manifestum et decernendo ipsum relinquendum esse sine aliqua audientia iudicio seculari et subitiendo ipsum omnibus penis contra huiusmodi promulgatis, sicut patet per instrumentum inde confectum per eundem Riboldum^k .MCCLVIII. die dominico .III. mensis augusti in publica predicatione in ecclesia Sancti Eustorgii. Hac sententia lata, captus fuit dictus Stephanus et in carcere offitii detentus, sed dominus Alexander² papa consultus per inquisitores super hoc respondit quod idem Stephanus forti carceri perpetuo manciparetur alias penas infligendas eidem inquisitoribus comittens.

Ista patent per litteras eiusdem pape³ et per scripturas /c. 33v/ autenticas offitii. Ipse vero Stephanus non fuit secundum tenorem litterarum papalium perpetuo carceratus, sed ad instantiam amicorum cum fideiussoribus et cautione librarum .M. dimissus per fratrem Raynerium, sicut patet per instrumentum inde confectum per Guarnerium de Cera et Berardum Mironum notarios .MCCLX., indictione .III., die veneris *** ante kalendas februarii⁴. Sic autem dimissus iterum pecavit enormiter in heresim contra iuramentum proprium et cautionem suam, adorando hereticos, receptando et tenendo eos in domo propria et serviendo eis, propter que iterum citatus a fratre quondam Anselmo de Alexandria inquisitore abiuravit iterum et cavavit secundum morem offitii inquisitionis de libris .DC. tertiorum, datis fideiussoribus .XII. nobilibus civitatis Mediolani, salvis omnibus prioribus cautionibus, sicut patet per instrumentum inde confectum per Mayfredum Corradum notarium .MCCLXVIII., .XXI. die mensis decembris, indictione .XIII., sub porticu fratrum Predicatorum, et condempnavit ipsum Stephanum prefatus frater Anselmus sententiam ferendo contra eum, sicut patet per publicum instrumentum inde factum per Guarnerium de Cera notarium .MCCLXX. die lune .XXI. die mensis ianuarii, indictione tertiadecima. Tandem, ad cumulum malorum, post tot et tantas misericordias sibi factas, post tot abiurationes et iuramenta de parendo mandatis ecclesie et inquisitorum, iterum recidivavit in crimine heresis contra proprium iuramentum, propter quod, accusatus apud fratrem quondam Guillelmum de Aquis inquisitorem, citatus [et] detentus est et cavavit de libris .M. tertiorum, salvis prioribus cautionibus; et per testes ac per propriam confessionem ipsius Stephani factam in iudicio coram dicto fratre Guillelmo inquisitore, inventum est ipsum Stephanum venisse contra propria iuramenta in hoc quod duos catharos¹ qui ad ipsum venerunt, cum esset prope castrum suum^m Albigossum, dicentes se esse catharos paratos facere quid ei placeret, non cepit nec cepi fecit seu procuravit cum hoc posset facere sicut ipse confessus fuit nec eos accusavit sicut iuraverat et se obligaverat

in omnibus abiurationibus et cautionibus supradictis per hoc manifeste ostendens se ab erroribus pristinis non recessisse.

Per multos etiam testes inventum est quod idem Stephanus post ultimam abiurationem ostendit se pluries et modis diversis adhuc esse credentem et amicum hereticorum, licet timore penarum a servitiiⁿ eorum retraheretur per quod se prius fecte iurasse *** et in errore pristino perdurasse. Cum ergo nos predictus frater Thomas predicta omnia invenerimus nec possumus salva conscientia dissimulare ac coniventibus oculis pertransire cum sint culpe in quibus culpa est relaxare vindictam et facilitas venie incentivum^o prebeat delinquendi, tamen circa prefatum dominum Stephanum intendimus iustitiam ne forte iudicetur^p severitas misericordia temperare ac rursus misericordiam ne videatur fatuitas iustitia sustentare, ideoque cum de iure possemus ipsum dominus Stephanum utpote relapsum in heresim abiuratam et manifestum hereticum sententialiter iudicatum et sine aliqua audientia seculari iudicio relinquendum de rigore iustitie relinquere in manibus potestatis ac omnia bona quondam ipsius utpote publicata et ecclesie atque officii inquisitionis dominio de iure applicata occupare atque apprehendere et omnes penas pecuniarias in suis abiurationibus et cautionibus contentas ab ipso et suis heredibus sive bonorum ipsius detentoribus seu a suis fideiussoribus exigere et auferre ad presens, tamen propter multorum instantiam supradesimus in parte non recedentes a sententiis^q predictis nec nobis nec aliis inquisitoribus aliquod preiudicium facientes quantum possumus nos et ipsi inquisitores omnes et singulas sententias sepefatas in toto et in parte executioni mandare secundum quod nobis vel ipsis videbitur expedire.

Ipsas ergo sententias omnes et singulas approbantes et /c. 34r/ ratificantes nec ab eis aliquo modo discedentes tenore presentium auctoritate qua fungimur de multorum magnorum consilio sapientum precipimus eidem domino Stephano presenti et audienti sub debito prestatorum iuramentorum et penarum omnium quibus obligatus est ecclesie atque inquisitionis officio quod ipse hodie ante noctem ingrediatur carcerem seu^r turrim Porte Ticinensis que est in sinistra parte intrantium civitatem Mediolani claudendus et detinendus ibidem quamdiu nobis seu alii inquisitori qui inquisitionis officio nobis succederet visum fuerit seu placitum ad agendum penitentiam pro commissis nec inde exeat nec alicui persone loquatur exceptis filio suo et servitore seu ministro carcerisque custode absque nostra licentia speciali.

Item sub eisdem iuramentis et penis precipimus eidem domino Stephano et Vençio^s eius filio ibidem presentibus et audientibus quod nomine officii inquisitionis et nostro deponant seu depositum ad banchum domini Iacobi Nativi de libris quingentis tertiorum in pecunia numerata ad terminos infrascriptos, videlicet hinc ad kalendas ianuarii proxime futuras libras .C. tertiorum et hinc ad Pascha resurrectionis Domini alias libras .C. tertiorum et hinc ad festum Sancti Martini proxime futurum alias libras tricentas tertiorum et hoc salva et reservata nobis et officio inquisitionis potestate et auctoritate ac iure quod et quas in bonis seu

hereditate predicti domini Stephani habemus, salva etiam et reservata nobis et aliis inquisitoribus potestate addendi, mutandi et diminuendi et interpretandi in his nostris preceptis secundum quod nobis et ipsis videbitur expedire sane.

Si prefatus dominus Stephanus hec nostra mandata noluerit vel recusaverit adimplere aut predictum carcerem non intrando aut de ipso carcere absque nostra speciali licentia exeundo aut alias contra superius abiurata et iurata sive promissa quoque tempore veniendo ac per hoc fictam conversionem suam^f penitentiam declarando ipsum ex nunc pro ex tunc tamquam inpenitentem et perierum^u culpisque astrictum prioribus et omnes qui eum scienter aut receperit aut defenderit aut ipsi ecclesie ac nostra non implenti mandata vel ne ipse impleat consilium vel auxilium^v qualitercumque impenderint seu prestiterint tamquam hereticorum fautores, receptatores et defensores, auctoritate qua fungimur excommunicationis vinculo astringimus in his scriptis decernentes misericordiam sibi factam eidem ulterius non prodesse, ipsumque dominum Stephanum iustissime pariter ex tunc velut hereticum manifestum seculari iudicio sine aliqua audientia relinquendum.

Lectum, pronuntiatum et publicatum fuit hoc preceptum per superscriptum fratrem Thomam de Cumis inquisitorem, ut supra, ipso sedente in domo fratrum Predicatorum in camera ubi fit offitium inquisitionis heretice pravitatis, presentibus superscriptis domino Stephano et Vençio, filio illius domini Stephani, et presentibus fratre Stephanardo de Vicomercato^w et fratre Aymerricho Placentino et fratre Paulo Marro lectore et fratre Protaxio de Tertio ac fratre Brancha Burro et fratre Iacobo de Tertio et fratre Ardigo Gambaro et fratre Ardigino de Piço et fratre Loterio de Vergo, omnibus ordinis fratrum Predicatorum, et domino Merlo de Terçago et Tadeo Sacho et Petro Ricardo et Maderno de Madernis et Petro de Gallarate et Pagano de Maçenta et Roxate de Arlugo et Tessera de Tesseris^x et Guarino Petro et Andrea de Maxate, omnibus civitatis Mediolani, et pluribus aliis testibus ad hoc vocatis et rogatis. Anno Domini currente .MCCLXXXV.^y, die mercurii .XXIII. mensis novembris, indictione nona.

Traditum per Mayfredum de Cera et per Beltramum Salvagnium, ambo notarios offitii inquisitionis ac per utrumque eorum.

^a nel margine destro ^b segue espunto offitii ^c segue depennato temporibus ^d corretto su de ^e necem sancte memorie beatissimi Petri martiris *sottolineato*, segno di richiamo nel margine destro ^f segue depennato con ^g segue non cancellato et ^h iuravit in interlinea con segno d'inserimento ⁱ segue depennato .MCCLXXX. ^l assummo nel testo ^m segue depennato Ri ⁿ catharos *sottolineato*, nel margine destro Catharos di mano di Giovanni Pietro Puricelli ^o segue cancellato ab ^p aservitiis nel testo ^q in centivum nel testo ^r segue cancellato serv ^s sentetiis nel testo ^t seu turrim Porte Ticinensis *sottolineato* ^v Vençio *sottolineato* ^w suam in interlinea con segno d'inserimento ^x perirum nel testo ^y segue depennato ^z quil ^{aa} fratre Stephanardo de Vicomercato *sottolineato*, segno di richiamo nel margine sinistro ^{ab} Tessera de Tesseris *sottolineato*, segno di richiamo nel margine sinistro ^{ac} Anno Domini currente .MCCLXXXV. *sottolineato*

¹ nel 1252 il 12 aprile corrisponde a un venerdì ² Alessandro IV ³ Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum, a cura di T. RIPOLL, I, Romae, ex typographia Hieronymi Mainardi, 1729, p. 389, n. 261 ⁴ nel 1260 cadono in venerdì i giorni 2, 9, 14, 23, 30 gennaio

Nel nome del Signore, Amen. Poiché noi, frate Tommaso da Como dell'Ordine dei Predicatori, inquisitore dell'eretica pravità in Lombardia e Marca genovese deputato dalla sede apostolica, dalle scritture autentiche dell'ufficio inquisitoriale e dai documenti pubblici abbiamo scoperto che il signor Stefano Confalonieri, figlio del fu signor Albuizio Confalonieri detto di Agliate, attualmente detenuto nel carcere dell'ufficio inquisitoriale, per molti anni e tempi fu e rimase credente, fautore, ricettatore e amico degli eretici della setta di Concorezzo e che commise molti enormi crimini contro la fede cattolica in favore dell'eretica pravità, difendendo pubblicamente i loro errori e tenendo nella sua casa una scuola di eretici e contrastando pubblicamente la fede cattolica, e che in aggiunta ai suoi mali con alcuni altri organizzò l'uccisione del beatissimo Pietro martire di santa memoria allora inquisitore, e per questo fu bannito per omicidio il sabato 12 aprile 1252 dal signor Pietro degli Avvocati, podestà di Milano, e quindi fu citato solennemente per tre volte dai fu frati Guido da Sesto e Raniero da Piacenza allora inquisitori, ma decise di non comparire davanti a loro né di persona né attraverso un proprio nunzio, ma divenne contumace e ribelle, perciò i predetti inquisitori, sentenziando, condannarono lo stesso Stefano come scomunicato, credente, fautore degli eretici, ricettatore e loro difensore ed eretico manifesto e ad essere rinchiuso in carcere perpetuo, sottomettendo lui e i suoi figli e nipoti a tutte le pene e privazioni canoniche e legittime promulgate contro [criminali] del genere, come appare dallo strumento pubblico tràdito dal notaio Riboldo Morena la domenica 27 luglio 1253, nella piazza di Sant'Eustorgio nella pubblica predicazione, e in seguito così rimase scomunicato e contumace per tre anni e più.

Infine, corretta la sua infermità, abiurò ogni eresia e giurò e diede cauzione, sotto pena di 1.000 lire di terzoli, nelle mani del fu frate Guido da Brivio e dallo stesso fu assolto, come appare dallo strumento tràdito e scritto in Albigozzo da Ugo da Pietra del borgo di Carate il 1° aprile 1257, indizione quindicesima. Il 30 maggio dello stesso anno il medesimo signor Stefano comparve di persona nella canonica di Crescenzago davanti al predetto frate Raniero e confessò le sue predette colpe, che aveva commesso contro la fede cattolica in favore dell'eretica pravità, e rivelò punto per punto il modo in cui aveva organizzato l'uccisione del beato Pietro martire, come appare dallo strumento pubblico fatto dal notaio Alberto Zanoni nel giorno e nel luogo appena detti. Successivamente di nuovo abiurò e giurò e diede cauzione di 1.000 lire di terzoli, salva la prima cauzione, secondo il modo e la forma dell'ufficio inquisitoriale, in mano dello stesso frate ora defunto, come appare dallo strumento fatto dal notaio Riboldo Morena la domenica 19 maggio 1258, e lo stesso giorno fu crocesegnato dal predetto frate Raniero e mandato alla curia [romana], come appare dallo strumento fatto dal medesimo Riboldo nello stesso giorno. Il signor Stefano di persona si recò in curia, ma non attese la penitenza dal sommo pontefice, bensì invece se ne fuggì. Perciò il più volte menzionato frate Raniero emise un'altra sentenza contro di

lui, scomunicandolo come credente, fautore eccetera ed eretico manifesto e stabilendo che dovesse essere lasciato senza alcuna udienza al giudizio secolare e sottomettendolo a tutte le pene promulgate contro [criminali] del genere, come appare dallo strumento fatto dallo stesso Riboldo la domenica 3 agosto 1259, nella predicazione pubblica nella chiesa di Sant'Eustorgio. Emanata questa sentenza, il detto Stefano venne catturato e detenuto nel carcere dell'ufficio [inquisitoriale], ma il signor papa Alessandro [IV], consultato su ciò dagli inquisitori, rispose che lo stesso Stefano fosse rinchiuso senza limiti di tempo in un duro carcere, affidando agli inquisitori le altre pene da infliggergli.

Queste cose risultano dalle lettere del medesimo papa e dalle scritture autentiche dell'ufficio [inquisitoriale]. Invero, lo stesso Stefano non fu incarcerato in perpetuo secondo il tenore delle lettere papali, ma su istanza di amici, con fideiussori e cauzione di 1.000 lire, fu dimesso da frate Raniero, come appare dallo strumento fatto dai notai Guarnerio da Cera e Berardo Mirono il venerdì 30 gennaio 1260, indizione terza. Invece, così rilasciato, di nuovo peccò enormemente nell'eresia contro il proprio giuramento e la sua cauzione, adorando gli eretici, accogliendoli e tenendoli nella propria casa e servendoli. Per queste cose, di nuovo citato dall'inquisitore fu frate Anselmo d'Alessandria, abiurò nuovamente e diede cauzione secondo il costume dell'ufficio inquisitoriale di 600 lire di terzoli dati da dodici fideiussori nobili della città di Milano, salve tutte le precedenti cauzioni, come appare dallo strumento fatto dal notaio Maifredo Corrado il 21 dicembre 1268 sotto il portico dei frati Predicatori, indizione tredicesima; e il predetto frate Anselmo condannò lo stesso Stefano emanando la sentenza contro di lui, come appare dallo strumento pubblico fatto dal notaio Guarnerio da Cera il lunedì 21 gennaio 1270, indizione tredicesima. Infine, in aggiunta dei mali [commessi], dopo tali e tante misericordie a lui fatte, dopo tante abiure e giuramenti di stare agli ordini della Chiesa e degli inquisitori, di nuovo ricadde nel crimine dell'eresia contro il suo giuramento; perciò, accusato presso l'inquisitore, il fu frate Guglielmo d'Acqui, venne citato e imprigionato e diede cauzione di 1.000 lire di terzoli, salve le precedenti cauzioni, sia attraverso i testimoni sia per confessione rilasciata dallo stesso Stefano in giudizio davanti al detto inquisitore frate Guglielmo, fu trovato che lo stesso Stefano era andato contro i propri giuramenti in questo, cioè che due catari che erano venuti da lui quando si trovava nel suo castello di Albigosso, e che dicevano di essere catari pronti a fare quanto a lui piacesse, non prese né fece catturare o fece in modo che ciò si potesse realizzare, come egli stesso confessò, né li accusò, come aveva giurato e si era obbligato in tutte le abiure e cauzioni sopraddette, con ciò rivelando di non essersi staccato dai primitivi errori.

Attraverso numerosi testimoni si è trovato anche che lo stesso Stefano dopo l'ultima abiura mostrò più volte e in modi diversi di essere ancora credente e amico degli eretici, benché per timore delle pene si fosse ritirato dal loro servizio, e di aver giurato in modo fittizio e di essere rimasto nell'errore iniziale.

Quindi, avendo noi frate Tommaso riscontrate tutte le predette cose, né potendo salva la coscienza dissimularle e con sguardo connivente lasciar passare, poiché sono colpe nelle quali è colpa mitigare la punizione e la facile indulgenza porta incentivo a delinquere, tuttavia riguardo al predetto signor Stefano rivolgiamo la giustizia in modo che non venga eventualmente giudicata severità la misericordia temperare e, a sua volta, la misericordia sostenere con la giustizia non sembri fatuità, e perciò, potendo di diritto, lo stesso signor Stefano, in quanto relapso nell'eresia abiurata e eretico manifesto giudicato per sentenza, e senza alcuna udienza sia consegnato al giudizio secolare con rigore di giustizia nelle mani del podestà e tutti i suoi beni, in quanto confiscati e al dominio della Chiesa e dell'ufficio inquisitoriale di diritto acquisiti, occupare e prendere, e tutte le pene pecuniarie nelle sue abiure e cauzioni trattenute a lui e ai suoi eredi, ossia ai detentori dei suoi beni o ai suoi fideiussori, esigere e requisire; ora tuttavia, per l'istanza di molti, in parte soprassediamo, non recedendo dalle predette sentenze non creiamo né a noi né ad altri inquisitori alcun precedente, in quanto possiamo noi e gli stessi inquisitori ciascuna delle sentenze più volte nominate, interamente e in parte, mettere ad esecuzione secondo ciò che a noi o a loro parrà convenire.

Quindi, approvando e ratificando tutte e ciascuna delle sentenze, e senza allontanarci da esse secondo il tenore della presente scrittura, per l'autorità che esercitiamo con il consiglio di molti importanti sapienti ordiniamo allo stesso signor Stefano Confalonieri, presente e udente, sotto l'obbligo dei giuramenti prestati e di tutte le pene alle quali è vincolato alla Chiesa e all'ufficio inquisitoriale che oggi prima di notte entri in carcere, ossia nella torre di Porta Ticinese, che si trova a sinistra entrando nella città di Milano, per esservi là rinchiuso e trattenuto per tutto il tempo che a noi o agli altri inquisitori che succederanno a noi all'ufficio dell'inquisizione sembrerà opportuno per fare penitenza per le cose commesse, né da là esca né parli ad alcuna persona eccettuati suo figlio e il servitore o ministro e il custode del carcere senza nostra licenza speciale.

Ancora, sotto gli stessi giuramenti e pene, ordiniamo allo stesso signor Stefano e Venzio, suo figlio, là presenti e udenti che, in nome dell'ufficio dell'inquisizione e nostro, consegnino in deposito al banco del signor Giacomo Nativo la cifra di 500 terzoli di denaro numerato nei termini infrascritti ossia 100 lire di terzoli da ora alle calende del prossimo gennaio, e altre 100 lire di terzoli da ora alla Pasqua di resurrezione del Signore, e da ora alla prossima festa di san Martino altre 300 lire di terzoli, e ciò salvo e riservato a noi e all'ufficio dell'inquisizione, per podestà, autorità e diritto che abbiamo in beni o eredità del predetto signor Stefano, salva anche e riservata a noi e agli altri inquisitori la potestà di aggiungere, cambiare, diminuire e interpretare questi nostri precetti secondo ciò che a noi e a loro sembrerà convenire.

Se invece il predetto signor Stefano questi nostri mandati non vorrà o rifiuterà di adempiere o non entrando nel predetto carcere o lasciando lo stesso

carcere senza nostra licenza speciale o altre cose contro ciò che ha sopra abiurato e giurato o promesso, in qualunque momento, e per ciò mostrando una finta conversione la sua penitenza, egli ora per allora in quanto impenitente e spergiuo e vincolato alle colpe precedenti e tutti quelli che scientemente lo hanno o accolto o difeso o non adempia ai mandati della Chiesa e nostri o non ne segua consiglio e aiuto contro tutti coloro che avranno procurato e prestato come fautori, ricettatori e difensori di eretici, per l'autorità che esercitiamo li leghiamo al vincolo della scomunica determinando in queste scritture che la misericordia a lui concessa non varrà più, e lo stesso signor Stefano, parimenti in piena giustizia, da allora come eretico manifesto sia consegnato senza alcuna udienza al giudizio secolare.

Questo precetto fu letto, pronunciato e pubblicato dal soprascritto frate Tommaso da Como, inquisitore, come sopra, sedente nella casa dei frati Predicatori nella camera dove si tiene l'ufficio dell'inquisizione dell'eretica pravità, presenti i soprascritti signori Stefano e Venzio, figlio dello stesso signor Stefano, e alla presenza di frate Stefanardo da Vimercate e frate Aimerico da Piacenza e frate Paolo Marro lettore e frate Protasio da Trezzo e frate Branca Burro e frate Giacomo da Trezzo e frate Ardigone Gambaro e frate Ardigino da Pizzo e frate Loterio da Vergo, tutti dell'Ordine dei frati Predicatori, e del signor Merlo da Terzago e Taddeo Sacco e Pietro Riccardo e Maderno dei Maderni e Pietro da Gallarate e Pagano da Magenta e Rosate da Arlugo e Tessera dei Tesseri e Guarino Pietro e Andrea da Mesate, tutti della città di Milano, e molti altri testimoni a ciò richiesti e chiamati. Nel corrente anno del Signore 1294, nel giorno di mercoledì 23 novembre, indizione nona.

Tradito da Maifredo da Cera e da Beltramo Salvagno, entrambi notai dell'ufficio inquisitoriale e per ciascuno di loro.